

ottobre 2010 (fpp 104)

INTRODUZIONE ALLA LETTERA GLI EBREI

Non sono stato presente alla riunione di Napoli ed ho letto alcuni appunti su quanto detto dal padre Giuseppe Dell'Orto. Renato mi ha chiesto di dare un contributo alla lettura ed approfondimento della lettera agli ebrei, oggetto delle meditazioni svolte durante l'incontro e che saranno ripetute dai vari gruppi. Ritengo opportuno dare di seguito alcune notizie di inquadramento alla lettera per poi passare a ulteriori riflessioni che spero possano aiutare a comprendere questo scritto che compendia in modo stupendo il messaggio della salvezza portata da Gesù Cristo, nostro Signore.

In questo primo articolo cercherò di rispondere ad alcune domande, quelle che vengono poste più frequentemente quando si presenta la lettera per un approfondimento biblico/teologico.

A CHI E' RIVOLTO LO SCRITTO?

Quella che noi chiamiamo "Lettera agli ebrei" è in realtà una splendida omelia rivolta alle comunità cristiane primitive. Che si tratti di una omelia lo ricaviamo dal suo esordio contenuto nei versetti 1,1-4, fino alla sua solenne conclusione, contenuta nei versetti 13,20-21. Una attenta lettura ci fa capire come il testo ha conservato integralmente il proprio carattere di omelia fatta per essere declamata in una assemblea di credenti.

COME PASSO' DA OMELIA A LETTERA?

Come ho detto la sua struttura è chiaramente quella di una omelia esposta a viva voce in una o più assemblee domenicali delle prime comunità cristiane. Subito coloro che la udirono ne compresero la bellezza e l'importanza e per questo motivo la misero per scritto e l'inviarono ad una comunità cristiana lontana. Al momento dell'invio al testo venne aggiunto un breve biglietto, ora presente nei versetti 13,22-25; per questo da quel momento venne considerata come una lettera.

MA CHI HA SCRITTO LA LETTERA, FORSE SAN PAOLO?

Essendo una omelia non comincia dicendo il nome di chi la pronuncia né quello dei destinatari come viene fatto nelle lettere normali. Sappiamo che dall'antichità la tradizione della chiesa orientale ha dichiarato l'origine paolina dello scritto, pur ammettendo che non l'abbia redatta l'apostolo Paolo in persona, con l'eccezione, forse, del biglietto finale. Leggendola con attenzione ci accorgiamo che lo stile è diverso da quello paolino. Già nell'antichità il testo greco nella versione attuale era stato attribuito sia all'evangelista Luca che a Barnaba o a Clemente Romano. Negli ultimi tempi qualcuno ha fatto il nome di Apollo, citato nella lettera ai Corinti, ma non abbiamo alcuna certezza in proposito.

SAPPIAMO QUANDO E' STATA PRONUCIATA QUESTA OMELIA?

Non lo sappiamo con certezza. Nel passare del tempo i critici facevano variare la data di composizione fra il 55 e il 125 d.c.. La critica moderna, analizzando attentamente lo scritto, ha stabilito, con ragionevole certezza, che l'omelia è stata tenuta prima della distruzione di Gerusalemme che avvenne nel 70 d.c.; anch'io concordo con questa opinione.

CHI ERANO I DESTINATARI?

Anche su questo argomento non c'è alcun dato preciso, ma possiamo ricavare alcune indicazioni interne. Si capisce che si tratta di cristiani convertiti da tempo, che sono stati molto generosi e continuano ad esserlo. Dovranno affrontare nuove prove e per questo hanno bisogno di essere stimolati con forza. La loro origine etnica religiosa, se giudea o pagana, non è detta e rimane indeterminata. Come molti commentatori osservano, ciò è bene perché possiamo adattare a noi, oggi, gli stimoli e gli incitamenti che contiene.

COME E' DIVISA LA LETTERA?

Chi ha pronunciato l'omelia era persona veramente capace anche dal punto di vista tecnico letterario: l'ha divisa in cinque parti, ciascuna preceduta da una breve enunciazione del tema trattato. Ecco lo schema del testo che io ritengo più valido:

1,1-4 - Esordio: Dio ci ha parlato;

I sez. 1,5 -2,18 - Situazione di Cristo;

II sez. 3,1 - 5,10 - Cristo, sommo sacerdote degno di fiducia e misericordioso; (- 3,1 - 4,14 Cristo sommo sacerdote degno di fiducia e appello alla fede; - 4,15 - 5,10 Cristo sommo sacerdote pienamente umano);

III sez. 5,11 -10,39 - Cristo, sommo sacerdote perfetto: - - 5,11 - 6,20 Appello all'attenzione e alla generosità; - 7,1-28 Un sommo sacerdote di genere diverso; - 8,1 - 9,28 Un'offerta sacrificale ben differente; - 10,1-18 Un'offerta pienamente efficace; - 10,19-39 Appello all'unione vitale con Cristo, sommo sacerdote);

IV sez. 11,1 - 12,13 - La fede e la pazienza: (- 11,1-40 Elogio della fede; - 12,1-13 Appello alla pazienza nelle prove;

V sez. 12,14 - 13,19 Cercate la pace e la santità.

13,20,21 - Augurio finale; 13,22-25 - Biglietto d'invio.

In neretto, sottolineato e corsivo, ho messo i titoli delle parti principali. E' uno scritto che privilegia la simmetria e l'eleganza tipiche dei migliori scrittori del primo Testamento.

QUAL'E' L'ARGOMENTO PRINCIPALE DELLA LETTERA?

L'argomento è il sacerdozio di Cristo. L'autore spiega ai cristiani di allora e di sempre che per instaurare un rapporto di filiale fiducia con Dio abbiamo una sola strada, un solo sommo sacerdote: Cristo Gesù. La passione di Cristo è stata l'unico vero ed autentico atto di mediazione sacerdotale perfetto, che ci ha aperto "una via

... nuova e vivente” (Eb: 10,20) per offrirci la strada che porta a Dio.

QUALE E' STATO QUESTO ATTO DI MEDIAZIONE CHE PERMETTE IL VERO ACCESSO AL PADRE?

La situazione tragica dell'uomo non redento creava una distanza incolmabile con Dio: da una parte un Padre Creatore fonte di ogni Bene, dall'altra le creature in balia del male. L'incarnazione del Figlio, vera e reale, è stata la scelta piena di misericordia e di amore, ma anche di dolore e passione, che ha unito il Dio creatore con le proprie creature. Il Figlio incarnato pienamente nell'umanità è rimasto un Figlio del tutto fedele al Padre, sempre lo ha amato e seguito, sempre ha donato il suo amore nella prospettiva della redenzione dell'uomo. Questo dono misericordioso e assoluto di sé stesso all'umanità e al Padre, continuo, consapevole, interiorizzato, ha realizzato l'unione perfetta, nel cuore di Cristo, di due fedeltà: quella a Dio, nell'obbedienza del Figlio e quella agli uomini, nella solidarietà fraterna, entrambe spinte fino al punto estremo della morte. Ciò ha permesso la redenzione degli uomini e ha reso Cristo Gesù unico e vero sommo sacerdote, via d'unione fra noi e il Padre, vero Salvatore dell'umanità.

giugno 2010 (fpp 103)

COME VINCERE I VIZI E PROGREDIRE NELLE VIRTU' E NELLA FEDE UN RIFERIMENTO A SAN TOMMASO D'AQUINO

Mi ha molto colpito l'utilizzo che in ambito zaccariano viene fatto degli insegnamenti di **San Tommaso d'Aquino**, in particolare sull'uso delle risorse umane per combattere i vizi.

Mi viene in mente questa frase di **SAMZ**, ripresa dalla conclusione della prima parte del sermone sul secondo comandamento:

“La tua mente è come un mulino nell'acqua, una ruota in perenne movimento. Lavora in continuazione, ma se vi poni frumento, macina frumento; se vi poni loglio e veccia, macina loglio e veccia. Fuori di metafora: se tu poni nella tua mente sane immaginazioni e buoni pensieri, questi rimugina; se cattivi, cattivi.”

Come è stato correttamente notato da padre **Gentili**, il concetto è ripreso da un precedente scritto di frà Battista Carioni da Crema che così si esprimeva nel suo *Cognitione et Vittoria di se stesso*:

“Bisogna far come fa il prudente molinaro nel suo molino, il quale continuamente si muove e le mole si logorano se non gli è il frumento di mezzo, il quale facci buona farina, così il nostro cervello sempre si muove et va intorno. Bisogna che noi spesse volte per industria mettiamo sotto quello di pensar qualche buona cosa, hora della dolce Passion di Christo, ora di acquistar perfettione, et hora di operar di carità, e così essendo sempre per nostra industria occupata la mente, se vengono fantasie non possono molestare di danno spirituale...”

Ho volutamente lasciato in lingua dell'epoca lo scritto, esclusa una sola parola difficilmente comprensibile oggi, perché risaltasse il concetto del **Carioni** e la sua somiglianza con quello del nostro **SAMZ**. La metafora del *molino* rispetto al *pensare dell'uomo*, usata dai due religiosi, è ben comprensibile da tutti ed ha un

indubbio fascino. Essa trova il suo riferimento tanto nella prima patristica monastica quanto, in modo sistematico, negli scritti di **San Tommaso d'Aquino** che insegnava come l'uomo ha varie facoltà donategli dalla divina provvidenza per predisporre al bene ed allontanarsi dal vizio, con l'indispensabile aiuto della Grazia.

Il suo ragionamento è il seguente: l'uomo vive per la sua felicità e ad essa anela sempre. L'uomo è realizzato, completo, felice se ha ciò che gli conviene, se vive in ciò per cui è stato creato, se sapesse conoscere perfettamente il suo fine ed il suo bene si rivolgerebbe a Dio Padre, vera felicità e suo completamento; ma l'uomo è limitato, si lascia spesso condurre da cose secondarie nelle quali crede di trovare la sua felicità e si perde in esse. Questa parte del tema è sviluppata anche da san Paolo nel primo capitolo della lettera ai romani.

San Tommaso individua in tre facoltà, relative alla parte intellettuale dell'uomo, le risorse naturali da utilizzare per superare le situazioni di sviamento: la volontà, l'intelligenza e le emozioni. Sofferamoci sulla volontà guidata dall'intelligenza ed integrata dall'emozione.

Per l'**acquinate** il fine cui queste facoltà devono tendere ed operare perché l'uomo raggiunga la propria felicità, è far sì che **"la volontà sia sempre informata dalla carità"**.

Vediamo brevemente, in modo schematico, il concetto esposto.

Se l'uomo è orientato ad un fine (il raggiungimento del proprio bene) deve possedere anche il mezzo per raggiungerlo, questo mezzo è la volontà, irresistibile tendenza verso il proprio bene e la propria perfezione.

Questa tendenza spinge l'uomo a cercare ed adoperare gli strumenti e gli oggetti con i quali raggiungere il proprio fine. In questa ricerca l'uomo usa la sua libertà. Ma l'uomo è limitato e la sua fede è carente; non riesce a percepire in tutte le occasioni l'amore che lo realizza, la carità che lo completa e spesso, sbagliando, sceglie altri oggetti, persone o cose che lo distolgono dal rapporto filiale con Dio.

Non dobbiamo temere di considerare la nostra *debolezza umana* anzi, questa consapevolezza, vera *umiltà*, è indispensabile per la nostra santificazione. La debolezza deriva soprattutto *dal peccato* che ha reso debole la volontà ed offuscato l'intelligenza la quale perciò non riesce a conseguire il bene: più il peccato personale e sociale prende campo, più l'uomo è schiavo, meno libero. La nostra capacità di essere costanti nel bene, di arrivare a fare quanto deciso, si *indebolisce* ad ogni tradimento di noi stessi, ad ogni rinuncia dei buoni propositi, ad ogni peccato commesso. E' una legge di *accumulo al negativo*, la libertà è in noi e se facciamo scelte sbagliate ci facciamo male da soli, ogni volta sempre di più sviandoci dal vero Bene.

Ecco perché la volontà deve essere coltivata, aiutata, sviluppata, riportata verso il suo vero scopo.

Qui entra in gioco *l'intelligenza (il molino)*, che aiuta e soccorre la libertà dell'uomo ad orientarsi verso il bene.

In proposito **San Tommaso** afferma, fra l'altro, che **"la nostra volontà obbedisce docilmente a quanto le suggerisce l'intelligenza e, dall'idea proposta dall'intelligenza, passa facilmente all'atto concreto realizzandone le richieste"**.

In altri termini: se occuperemo la nostra intelligenza con cose sante saremo santi, se con cose frivole saremo viziosi e tiepidi; se avremo nella nostra mente il Signore, la sua idea trascinerà inevitabilmente la nostra volontà ad occuparsi di Lui in quanto è l'idea più bella, buona ed amabile che esista.

Tommaso dice che la volontà non saprebbe volere se non avesse un oggetto ed il suo oggetto non le è presentato che dall'intelligenza, da quel *molino* che deve macinare cose buone.

La volontà ama il bene che le è presente dice **Tommaso**, ed amerà di più un bene piuttosto che un altro se l'intelligenza lo propone come migliore, attraverso una serie di idee, sensibilità, affetti, significati profondi.

In sintesi: **“l'idea inclina la volontà a compiere l'atto proposto”**.

Il fine di questo lavoro su se stessi lo sintetizzerei con l'angelica **Paola Antonia Negri**, che concludeva un bellissimo inno ***all'unità profonda e reale dell'uomo con se stesso, in Cristo***, affermando:

“Uno (dove per Uno si intende una persona unita nel suo essere, non divisa ora accettando il bene e subito dopo il male) è chi si è rimesso totalmente in Dio, volendo, pensando, parlando e operando solamente quello che a Lui piace e tutto il resto tralascia”.

La frase riportata è stata resa in lingua attuale per renderla comprensibile a tutti.

Questi concetti, qui anche troppo sintetizzati, ci rinviano alle idee dei nostri fondatori **frà Battista, SAMZ** e la **Negri**. A me sembrano molto attuali e per questo li propongo sperando di fare cosa buona e nella consapevolezza che di questo parlavano continuamente le prime comunità zaccariane per cercare quella riforma interiore che **SAMZ** aveva posto come ideale. Forse è il caso di parlarne anche oggi, con maggiore frequenza, fra noi.

marzo 2010 (fpp 102)

AD UN AMICO CHE SI INTERROGA SU SAMZ STRALCI DI UNA LETTERA

Carissimo, mi chiedi quali possono essere i tratti caratteristici della spiritualità di SAMZ e mi dici che non riesci ad individuarne di particolari, specialmente per chi vive nella complessità del mondo d'oggi. A mio avviso il vero problema consiste nel fatto che lo Zaccaria è poco conosciuto e studiato e la sua spiritualità è vissuta ed irradiata da un numero abbastanza ristretto di persone. Io non sono all'altezza di farti grandi ragionamenti ma ti posso dire cosa mi ha colpito di questo santo. In primo luogo il modo col quale affronta proprio il principio della spiritualità quando, nel secondo sermone afferma: ***“Riflettete a quel detto di Cristo: Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità (Gv 4, 24) e formano con lui un solo spirito (1Cor 6, 17). Non vi sarà difficile comprendere che la vita spirituale vera consiste in questo: l'uomo sia costantemente in tensione con Dio, altro non brami che Dio, di altro non si ricordi che di Dio, anzi, che non cominci iniziativa senza prima aver invocato il nome del suo Signore e a lui la presenti. In breve, ha messo nelle mani della Bontà divina intenzioni, decisioni, ricordi, affetti e azioni. Insieme il cuore e la carne esultano nel Dio vivente (Sl 83, 2); e l'uomo non vive più per se stesso, ma in lui è Cristo che vive; la sua anima è condotta dallo Spirito di Dio come l'anima fa col corpo; e il suo spirito gli testimonia di essere figli di Dio, esemplari viventi di Cristo, da poter dire con l'Apostolo: Siate nostri imitatori, come noi lo siamo di Cristo (1Cor 4, 16), quasi dicessero: “Volete il vivo esempio di Cristo? Ravvisatelo in noi.”***

In queste brevi e pregnanti espressioni si racchiude il cuore di ogni vera e vitale spiritualità: si può dire che siamo nel cuore più profondo della vita cristiana. Non sto a spiegarti la profondità biblica e paolina di queste espressioni, che tu ritroverai da solo, ma che ti porta a comprendere che ogni spiritualità autentica non può prescindere dalla sacra Scrittura quale fonte di preghiera, meditazione e ispirazione vitale.

Un secondo aspetto è la libertà dell'amore di fronte alla schiavitù della legge. Nel primo sermone scrive: *“E soprattutto a noi cristiani, dico, ha dato una legge di amore, non di paura; di libertà di spirito, non di dipendenza servile; una legge che sta scritta nei nostri cuori e che ogni uomo può conoscere da sé. Poi giungeremo alla libertà di spirito, che impetriamo ci possa essere donata dalla Maestà divina, per sua bontà.”*

Dopo quanto ti ho detto rifletti sul mondo nel quale oggi viviamo e sulle domande che egli ci pone per essere autenticamente cristiani e liberi, non schiavi di chi ci vuole dirigere e per farci vivere di *“solo pane”*, adeguatamente aggiornato alle moderne filosofie e tecnologie. ... Da quanto detto nascono varie domande: questo mondo ci richiede scelte profonde o vuoti ritualismi? Vuole cristiani radicati in una fede integrale o attaccati a regole moralistiche più frutto di epoche e costumi sociali che non di una vera esperienza di fede? Vuole una fede che nasce da un reale rapporto di amore con la Santa Trinità o la dipendenza servile che nella Chiesa è stata la brutta copia dei periodi di tirannia e dispotismo nei quali ha dovuto convivere? Mi hai parlato dei problemi che trovi nel mondo del lavoro, nei rapporti familiari, negli stessi rapporti fra i tuoi fratelli di fede, delle difficoltà dei figli, del modo radicalmente diverso col quale oggi la gente ragiona rispetto al nostro modo di pensare e vivere, della sofferenza che tutto ciò genera nel cuore. Sei preoccupato perché anche i tuoi si stanno adagiando su queste nuove proposte di vita, che inconsciamente assimilano e mi dici che anche tu ormai senti di esserti ad esse assimilato piano piano, quasi ne fossi stato psicologicamente violentato in modo del tutto indolore. Riflettiamo un attimo insieme, intanto le tue difficoltà sono anche le mie e quelle di tanti altri cristiani di oggi, in molti ci sentiamo spiazzati, non adeguati, ghezzati, il disagio è evidente e si manifesta in tanti aspetti piccoli e grandi. Siamo quasi sospesi fra un mondo “nostro” che non esiste più e del quale abbiamo presenti sia i limiti che le possibilità di bene ed un nuovo mondo che ancora non si intravede ma sentiamo vicino, percepiamo in tante piccole realtà, molto significative.

Ebbene, una spiritualità radicata sulle frasi di SAMZ che ti ho riportato è l'unica vera risposta a questa nuova sfida che il Signore ci chiede di vivere: nel tempo che ci è stato assegnato, con la sua complessità ed i suoi problemi e non in un passato che non c'è più; dobbiamo ritornare a ciò che fonda vitalmente ognuno di noi in Cristo e, di conseguenza, la nostra comunità di fede. Ecco perché la riforma personale, ecco i veri motivi della lotta alla tiepidezza, ecco perché correre come matti verso il Signore ed i nostri fratelli!!

dicembre 2009 (fpp 101)

Premesse a un metodo

In occasione delle feste natalizie, con grande piacere vorrei condividere con tutti l'intervento che Padre **Mauro Espen**, superiore della Comunità dei Padri Barnabiti di Firenze e parroco della parrocchia fiorentina "Maria Madre della Divina Provvidenza", ha svolto il 29 novembre 2009.

L'intervento fa parte dell'anno dedicato al cinquantesimo anniversario della consacrazione della Chiesa parrocchiale e si è svolto in occasione degli incontri mensili delle famiglie.

A Tutti buona lettura e buone feste

Roberto

CONSACRAZIONE DEL TEMPIO E SENSO DELLA MEMORIA.

Appunti per una conversazione.

Premessa.

Il titolo di questa conversazione può apparire altisonante e pretenzioso, in sostanza descrive una realtà che noi viviamo ma di cui troppo poco siamo consapevoli. Le riflessioni che seguiranno sono il seguito di quanto detto e pregato nella recente Settimana Eucaristica (12-17 ottobre 2009) e il contesto dal quale scaturiscono sono le celebrazioni iniziali del 50° della Consacrazione della nostra chiesa parrocchiale (11 ottobre 2009).

Proviamo a muovere i primi passi in questo itinerario aiutandoci con la Sacra Scrittura.

Procederemo per gradi, secondo l'antico adagio di Sant' Antonio Maria Zaccaria, quasi in forma didattica, approfondendo ciascun termine del titolo per approdare a una sintesi finale. I vari passaggi saranno scanditi da una serie di domande che tendono a rendere più personale la riflessione.

Consacrazione.

Per la nostra mentalità cristiana la consacrazione è in rapporto con la sovranità di Dio e il culto spirituale a lui dovuto; indica pertanto le persone, cose o luoghi da lui prescelti e dedicati in modo speciale a rendergli lode e gloria. Possiamo distinguere perciò due forme di consacrazione: quella delle persone e quella degli oggetti. La prima si inserisce ontologicamente in una vita, in una esistenza, ed esige una risposta responsabile, la seconda indica invece un cambiamento di significato e di finalità della cosa o del luogo consacrati.

In questa conversazione ci occuperemo di questo secondo ambito della consacrazione. Attraverso di essa le realtà vengono separate dal loro uso profano e dedicate al culto di Dio; avviene un cambiamento di significato e di finalità, così che una lastra di pietra o marmo diventa un altare, un edificio diventa una chiesa. Anche se ancora conservano il loro simbolismo naturale che le rende appunto capaci di significare una nuova realtà, diventano cose sacre, dedicate ormai per sempre al culto di Dio, e perciò degne della massima cura e del più grande rispetto.

Alcune conseguenze.

Con quale atteggiamento mi pongo di fronte alle cose sacre? Curo questo atteggiamento o lo do per scontato? Su questo tema trovo differenza tra la mia generazione e le generazioni più giovani?

Tempio.

Nell' Antico Testamento il tempio è il luogo della presenza di Dio (2Crn 7,1; Is 6,1; Ez 43,5; 44,4) il luogo della preghiera (Sal 5,8 ; Sal 29,9), il luogo del sacrificio. Attraverso la pratica

culturale dei sacrifici il tempio diventa il luogo della comunione con Dio. Sotto la spinta riformatrice dei profeti e attraverso le vicissitudini storiche (esilio babilonese, secondo esodo, ricostruzione, dominio di potenze straniere) si giunge a una concezione spirituale del tempio che troverà in Gesù e nel Nuovo Testamento il suo compimento (Gv 4; 1Cor 3,16; 1Cor 16,17ss.; Ef 2; 1Pt).

Con Gesù pertanto il concetto di tempio si estende fino ad abbracciare la Chiesa e i Cristiani, che sono il “prolungamento” del corpo di Cristo. Il cristiano stesso è tempio di Dio in quanto membro del corpo di Cristo (1Cor 6,15 ; 12,27) e il corpo del cristiano è tempio dello Spirito Santo (1Cor 6,19 ; Rm 8,11).

Tutte queste affermazioni, che potrebbero portarci a relativizzare lo spazio sacro, sono invece fondamento per una corretta riflessione sui luoghi che i cristiani nei secoli hanno adibito alla loro liturgia.

Alcune conseguenze.

Come coniugo la spiritualità personale con la liturgia? Che risonanza spirituale ha in me la chiesa come edificio?

Consacrazione del tempio.

Il tempio, fin dal suo sorgere è stato accomunato a una celebrazione di consacrazione o dedizione. Ricordiamo che fin dai tempi dell'esodo la costruzione della Tenda-Tempio prevedeva la consacrazione dell'altare degli olocausti (Es 29,36-37). Il Re Salomone a tempio ultimato celebra una liturgia di consacrazione-dedicatione (1Re 8,-66). Dopo il ritorno dall'esilio babilonese si procede alla ricostruzione del tempio e alla liturgia di consacrazione-dedicatione (Esd 3,1-12; 6,15-18). Durante l'epoca dei Selucidi, epoca caratterizzata dall'espandersi dell'ellenismo in Palestina, i Maccabei, difensori della fede dei padri, procedono alla ricostruzione e consacrazione del tempio di Gerusalemme (1Mac 4,36-59).

Una caratteristica comune a tutte queste liturgie è la gioia e l'esultanza. Per estensione possiamo vedere anche Ne 8,1-12; Sal 26,4; Sal 121,1. La gioia accompagna lo stare nel tempio o il desiderio di potervi giungere o la rinnovata consapevolezza che il Signore non abbandona chi confida in Lui.

Alcune conseguenze.

Sono passati cinquanta anni dalla consacrazione della nostra chiesa parrocchiale. Quale pensi possa esserne stata l'incidenza sui parrocchiani? Può aver inciso di più l'aspetto sociale, aggregativo, o quello liturgico-spirituale? Può essere cresciuto il senso ecclesiale?

Memoria – memoriale.

Quello della memoria e del memoriale è una esperienza religiosa fondamentale per Israele. La memoria, in senso biblico, intende riferirsi a incontri avvenuti nel passato, nei quali si è stabilita l'Alleanza. Ricordando questi fatti primordiali, Israele rafforza l'alleanza; porta a vivere l'“oggi” con intensità di presenza che deriva dall'alleanza. Soltanto il fedele ricordo del passato può assicurare il buon orientamento del futuro. Fin dal suo sorgere come popolo salvato (Es 12,14) Israele è chiamato da Dio a ricordare, a ritornare con la mente e con il cuore a quanto Lui ha compiuto. Questa memoria non è semplice ricordo ma è proiezione in avanti, diventa attesa del compimento di quanto Dio ha promesso nella sua Alleanza (Is 63,15; 64,11; Sal 77; 79; 80; 89). Ma è in Cristo Gesù che la memoria diventa atto presente. Il ricordo delle promesse e dell'Alleanza diventa attuale con l'avvento di Cristo che ricapitola in sé il tempo (2Cor 1,20; Lc 1,54.72) In Cristo, Dio si ricorda dell'uomo e l'uomo non deve più cercare Dio nel passato, ma oggi, in Cristo (Gv 14,6ss; 2Cor 5,16ss). Gesù Cristo, infatti, è l'uomo definitivamente presente a Dio, e Dio definitivamente presente all'uomo. Il Cristo sommo ed eterno sacerdote ci

fa accedere al Padre (Ef 2,18; Eb 10,19).

Quanto detto è il fondamento del memoriale liturgico (Lc 22,19; 1Cor 11,24-25; Eb 10,3) che attualizza e rende presente l'unico e perfetto sacrificio di Cristo.

Alcune conseguenze.

La mia comunità parrocchiale ha una storia e io ne faccio parte! Può essere anch'essa "storia di salvezza"? Cosa significa allora, per me, celebrare il 50° della mia chiesa parrocchiale? Dove mi conduce questa storia? Come voglio vivere questa storia?

Conclusioni.

Siamo giunti al termine di questa chiacchierata. Vi ringrazio per la pazienza! Le conclusioni potrebbero essere tratte da ciascuno di voi e sarebbe la cosa più giusta dal punto di vista esistenziale.

Proverò ugualmente a trarre delle conseguenze generali da quanto detto finora. La consacrazione della chiesa che ricordiamo quest'anno copre un arco di cinquant'anni.

Molti di noi all'epoca non erano nati e non abbiamo avuto la percezione bella ed entusiasmante del vedere, giorno dopo giorno, elevarsi l'edificio della chiesa. Non abbiamo partecipato alla solenne liturgia della consacrazione e non abbiamo gustato il profondo senso sacrale che da essa promanava.

Abbiamo però avuto modo, e lo abbiamo tuttora, di sperimentare la realtà più intima di questo evento: l'essere Chiesa, di rappresentarla per la nostra parte, di chiamarci ed essere parrocchia Madre della Divina Provvidenza.

Su questa realtà penso sia utile riflettere con passione e schiettezza senza avere l'urgenza di risolvere problemi pastorali. Riflettiamo per il gusto di riflettere sul nostro "essere Chiesa". La Diocesi quest'anno, tra l'altro, offre alla nostra attenzione il libro degli Atti degli Apostoli. Occasione quanto mai propizia per riflettere in tale direzione. La Sacra Scrittura ci può offrire lo spunto per guardare la realtà che viviamo oggi con lo sguardo di Dio.

Questo però richiede disciplina, richiede rigore, richiede pazienza. Caratteristiche che forse abbiamo dimenticato, con le quali abbiamo perso domestichezza, che non trasmettiamo alle generazioni future. Commettiamo l'errore di lasciarci conformare alla mentalità di questo mondo (cf. Rm 12, 1-2).

Il segreto di una buona vita ecclesiale sta nel tenere lo sguardo rivolto a Cristo, come Cristo lo tiene rivolto verso il Padre (Gv 1,1). Se vi ricordate questo era il tema sviluppato dal prof. De Santi nell'incontro di settembre.

Il 50° della Consacrazione della Chiesa parrocchiale ci offre la possibilità di intraprendere un itinerario di spiritualità ecclesiale. Questo cosa significa concretamente? Innanzitutto una spiritualità ecclesiale non è qualcosa di nuovo o che si aggiunge a quanto già viviamo. Noi nasciamo come Chiesa. Fin dal giorno del nostro Battesimo siamo Chiesa e nel pieno rispetto della nostra individualità. Il cristiano, anche se non lo sa, è un "soggetto ecclesiale" perché "chiamato", perché "convocato" dal Signore.

L'**ecclesialità** richiama da vicino un'altra caratteristica quella della **comunione**. Atti degli Apostoli usa il termine greco "koinonia" o anche "cuor solo e anima sola" (At 4,32). Lungi dall'essere qualcosa di emotivo ed epidermico il "cuor solo e anima sola" di Atti degli Apostoli, ci riconduce al fondamento di questa "comunione" che è Cristo, pietra angolare (At 4,11-12; Sal 118,22; 1Pt 2,4.7).

Si potrebbero elencare altre caratteristiche della spiritualità ecclesiale ma ritengo sufficiente fermarsi a queste due, che sono il fondamento. Eventualmente, se interessa, si potrà in futuro riprendere l'argomento.

Avviandoci alla conclusione del tema prefissato, diciamo che il "senso della memoria" risiede

proprio nella consacrazione del tempio. Come cristiani, come realtà ecclesiale, siamo legati a questo tempio, a questa chiesa. Un legame non materiale, non siamo legati alle pietre che compongono questo edificio, errore che si ripete spesso nel tempo, ma siamo legati spiritualmente a quella consacrazione, a quel evento generativo, il Signore ci ha costituiti "ecclesia". Il nostro "ricordare" il 50° pertanto, non dovrebbe essere solo "cronachistico" aiutati da tante belle "foto di allora", ma "salvifico": "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (Lc 19,9).

Ma se è il Signore che è entrato in questa casa, portandoci la salvezza, non siamo noi i "padroni della situazione" ma Lui!!!

Rientriamo, come vedete, nella logica paolina della "risposta" alla salvezza ricevuta. Rispondo al Signore con il mio "sì", con il mio "eccomi", con lo stupore di chi ha avvertito il calore della sua parola, lo ha "riconosciuto nello spezzare il pane" (cf. Lc 24,31-32).

Firenze 29 novembre 2009

P. Mauro M. Espen

CRSP

ottobre 2009 (fpp 100)

Premesse a un metodo

Noi sappiamo che i Sermoni di SAMZ furono tenuti a Cremona, si presume nel 1528, presso la Chiesa di San Vitale, ad un gruppo di laici.

All'epoca anche Antonio Maria era, con probabilità, un laico. Sicuramente da laico aveva radunato diverse persone per spiegare la sacra Bibbia, come attestano antichi scrittori barnabiti.

Queste sono notizie importanti soprattutto se riferite all'epoca: i sermoni, forse tenuti da un laico, non erano diretti principalmente a religiosi o sacerdoti ma ad altri laici, a persone che vivevano sposati o meno, in famiglia, che lavoravano o studiavano.

Quale metodo seguiva SAMZ? Come venivano preparati i sermoni? Come si svolgevano le riunioni?

Ricordiamoci intanto che il loro scopo era di arrivare a Cristo partendo dai comandamenti, un metodo graduale ma impegnativo.

Quando il santo parla di "*riforma dei costumi*" intende una sola cosa: sostituire all'ordinario modo di vivere, basato su quanto la società e la cultura del tempo, particolarmente corrotte, proponevano, un nuovo modo di vivere ispirato a Cristo Gesù.

Leggendo attentamente i sermoni ci accorgiamo che il laico Antonio Maria era immerso in una profonda spiritualità "biblica": nei sermoni ci sono continui riferimenti a passi del primo e del secondo Testamento, impliciti o espliciti, in latino o in italiano, accennati o completi.

Poi c'è un metodo preciso di esposizione che rimanda ad un metodo di studio e preparazione personale: in primo luogo si individua il passo biblico che si vuole spiegare, collegato ad un argomento specifico (nei primi cinque è un comandamento del decalogo, nel sesto è la tiepidezza).

Poi si introduce questo argomento scritturistico con un ampio riferimento ad altri passi, ad altre "figure" emergenti dal Testo sacro, riportando il tutto ad una visione cristologica, a Gesù.

Con ciò si prepara il testo di base, il passo biblico che si vuole spiegare, che viene

poi letto e commentato, soprattutto in riferimento al suo contenuto “spirituale”.
Da questa lettura e spiegazione centrale, sia perché è l’obbiettivo del sermone, sia perché messa al suo centro, si passa poi ad un’ulteriore sollecitazione: l’incidenza che tale “Parola” ha e deve avere nella vita.

In questa fase conclusiva si tratta non solo di fare un esame di coscienza più o meno approfondito, in riferimento al testo letto, ma di interiorizzare la richiesta della Parola udita e commentata, per farne una modalità concreta, reale, continua di vita. Tutto questo non in maniera astratta ma concreta: SAMZ vuole che la “Parola detta” diventi “Parola vissuta”, non vuole chiacchiere, vuote considerazioni, curiosità, astrattezze, voli pindarici, consolazioni estetiche o estatiche che alla fine possono lasciare tutto come prima, ma solo vita vera, concreta, una profonda conversione a Cristo Gesù.

Al termine del sermone c’era, a detta degli esperti di storia barnabita, una particolare forma di “conversazione” che veniva fatta dai presenti, usualmente chiamata “collazione”: ognuno si confrontava con la “Parola” annunciata e spiegata con tutte le sue implicazioni e richieste, ascoltata con attenzione e devozione, con un unico fine: far sì che essa penetrasse nell’intimo di ogni cuore per diventare vita affinché, come dice l’apostolo, *“non siamo più noi che viviamo ma è Cristo che vive in noi”*.

In questo SAMZ si è ispirato ai Padri della Chiesa, ai primi cristiani che così operando creavano stupore nelle granitiche certezze dei cittadini di un impero che aveva conglobato culture, stati, razze e religioni più diverse: erano considerati una “terza razza” che non poteva essere né spiegata in termini umani, né omologata al vivere comune.

In una società in disfacimento etico e religioso riproporci quel metodo, attuare ancora ciò che il fondatore faceva con consapevole volontà riformatrice, è, a mio modesto avviso, quanto spetta a chi si dichiara suo figlio spirituale.

giugno 2009 (fpp 99)

RIFLESSIONI SULLA SPIRITUALITA’ DI SANT’ANTONIO MARIA ZACCARIA

Quando leggo gli scritti del nostro SAMZ sento sempre un’eco profonda di quella spiritualità biblica che è la fonte autentica di ogni santità, di quel rapporto intimo e confidente con Dio che genera *“l’uomo nuovo”, “l’adozione a figli”*.

Come sappiamo Dio si manifesta attraverso atti, fatti e parole inseriti in una storia particolare, quella che si definisce *“storia della salvezza”*, come raccontata nei nostri Libri sacri.

Gli autori dei Sacri testi ci presentano volta volta, nei loro racconti, vari volti di Dio: un Dio creatore, un Dio presente nella storia e nel tempo dell’umanità, un Dio sapiente, un Dio liberante, un Dio misericordioso, un Dio fedele, un Dio salvatore, un Dio legislatore, un Dio della benedizione, un Dio vicino a noi, un Dio che accoglie e perdona,

A mio avviso ognuno di questi volti, sempre riferiti ad una unica Persona, ci presentano e ci svelano un particolare rapporto fra Dio e l’uomo, un rapporto liberante, di redenzione, di amore, di perdono, di grazia; rapporti realmente e storicamente percepiti dal Popolo di Dio. Nella storia di questi rapporti di

rivelazione e redenzione l'iniziativa è sempre di Dio, Lui è il soggetto che prende l'iniziativa, che svela, redime, perdona, salva.

Questo svelamento continuo dei vari volti di Dio è la preparazione ed il compimento della storia della salvezza, che con l'Incarnazione e la Risurrezione ci svela il volto definitivo di Dio e con la discesa dello Spirito santo e la costituzione della Chiesa rende già presente il Regno, anche se non ancora compiuto, perché in attesa del ritorno del Figlio.

Leggendo gli scritti del nostro santo non ho potuto fare a meno di chiedermi: quali di questi volti di Dio ha presente SAMZ in questo brano? E partendo da questo: quale rapporto di amicizia e di intimità con Dio ci sta svelando e comunicando?

Ricordiamoci che la vita spirituale di una persona si percepisce proprio in relazione al rapporto intimo che lo Spirito, con i suoi doni, sa suscitare fra essa e Dio; il senso profondo della sua esistenza, in ogni atto e parola, rimanda a questo rapporto fondante, rivela e comunica in modo limpido e cristallino la bellezza, la gioia, la grandezza, lo splendore dei doni ricevuti.

Devo confessare che la spiritualità di SAMZ, percepita attraverso questa modalità, è grande e veramente attuale.

Nei limiti di un breve articolo vorrei fare alcune considerazioni, anche se mi rendo conto della loro inadeguatezza.

Partendo dall'inizio del primo sermone, troviamo SAMZ in un rapporto intimo e profondo di adorazione del volto di Dio creatore, sapiente, liberatore e presente nella storia per la salvezza del suo popolo.

Sentiamo le sue appassionate parole:

“Egli è l'Essere autentico e vivo per eccellenza. È colui che dal nulla ha creato un'infinità di esseri spirituali e corporali. È lui che ha fermato il sole al tempo di Giosuè e che lo fece tornare in dietro non poco sull'orizzonte al tempo del re Ezechia, come segno che la liberazione era opera sua. Lui era nelle fiamme del rovelo ardente che non si consumava. Lui dominò la forza del fuoco sì da renderlo un refrigerio per i tre giovani cortigiani Sidrach, Misach e Abdénago. Lui infinite volte rese mansuete le fiere ai nostri Santi, Lui ha fatto sì che la Vergine partorisce e che Dio potesse morire. Nessuna cosa risulterà mai impossibile all'Onnipotente.”
E poi continua:

“Seppe liberare i figli di Israele, assediati tra i monti dall'esercito egiziano, prosciugando davanti a loro il mare e conducendoli a piedi asciutti, mentre improvvisamente travolgeva nelle acque gli Egiziani. Da luogo pietroso seppe cavare l'acqua, e con legno amaro tramutò in acque dolci fonti salmastre. Ha saputo rendere armoniose le creature in quel modo mirabile che tu puoi constatare. L'uomo, creatura libera, è condotto dalla sua Provvidenza in tal modo, che è invitato e quasi spinto a entrare, senza costrizione né forzatura. Davvero sapienza inarrivabile! Davvero luce inaccessibile, che fa ignoranti i dotti e rende ciechi coloro che vedono; al contrario: fa prudenti i grossolani e rende dottori e maestri i rozzi e i pescatori!”

Ed è sempre la Bontà divina che:

“ha preso l'iniziativa di creare i cieli, gli elementi, gli animali, le piante, le miniere e i sassi per l'uomo:

di più, ha fatto l'uomo a immagine e somiglianza sua, oggetto della sua benevolenza, dimora della sua gioia perfetta;

di più, l'ha provveduto di molti aiuti: la sua Legge, la tradizione che discende dai

santi Patriarchi e dai Profeti, le continue ispirazioni e gli interventi degli Angeli e mille altri doni;

e, cosa maggiore e più sorprendente di tutte, gli ha dato il proprio Figliolo in veste di servo, l'ha dato come prezzo del suo riscatto, fino alla morte; per l'uomo ha fatto tutto ciò che era in suo potere (come aveva detto per sua stessa bocca: "Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?")

In queste frasi, prese come esempio, c'è un ardore particolare nel comunicare quanto egli ha potuto sperimentare nel suo cuore, leggendo la Storia sacra e riflettendo sulla condizione umana.

Il volto che SAMZ ci racconta è quello di un Dio creatore di tutto l'universo, non una divinità locale, non uno dei tanti dei ai quali l'uomo si prostituisce nella sua vita, ma il vero ed unico Creatore e Signore di tutti gli esseri creati e della Storia. Lui esisteva prima di tutto il creato, è prima di ogni cosa.

Percependo questo fatto primordiale, questo evento fondante, come non avere fiducia in Lui? Come non riconoscere le Sue opere quali *strumenti di vita* e non *esseri da adorare e servire?*

Dio si rivela nella Sua gloria come il *Liberatore* degli schiavi d'Egitto: è il volto di Dio che entra nella storia, scende a fianco degli "*oppressi*" per liberarli, attraverso un cammino che toglie dalla schiavitù (non solo subita, ma spesso anche ricercata o ben sopportata), educa al riconoscimento del Dio creatore, sapiente e provvidente, rompendo così le vere catene dell'impotenza e del peccato, conduce nella "*terra promessa*", dove saremo chiamati a gestire la nostra ritrovata libertà, nel servizio di Dio.

SAMZ vive il suo rapporto con Dio nell'abbandono completo a chi tutto ha fatto, a chi opera con misericordiosa sapienza per il bene e la salvezza dell'uomo; sente il rapporto filiale e creaturale, percepisce la mano della Provvidenza divina su di sé, sa che la sua salvezza è in Dio Padre, creatore e Signore del Cielo e della terra.

Quale attualità e importanza in questo messaggio, nella sua forza, nella profondità con cui viene vissuto!

Vorrei finire questa riflessione riportando l'inizio del secondo sermone, per fare comprendere come SAMZ recepiva nella sua vita i frutti di questi rapporti con Dio, meditati e accettati nel proprio cuore con quella apertura e semplicità che hanno solo i santi:

"Non vi sarà difficile comprendere che la vita spirituale vera consiste in questo: l'uomo sia costantemente in tensione con Dio, altro non brami che Dio, di altro non si ricordi che di Dio, anzi, che non cominci iniziativa senza prima aver invocato il nome del suo Signore e a lui la presenti. In breve, ha messo nelle mani della Bontà divina intenzioni, decisioni, ricordi, affetti e azioni. Insieme il cuore e la carne esultano nel Dio vivente; e l'uomo non vive più per se stesso, ma in lui è Cristo che vive; la sua anima è condotta dallo Spirito di Dio come l'anima fa col corpo; e il suo spirito gli testimonia di essere figli di Dio, esemplari viventi di Cristo, da poter dire con l'Apostolo: Siate nostri imitatori, come noi lo siamo di Cristo, quasi dicessero: "Volete il vivo esempio di Cristo? Ravvisatelo in noi."

Che SAMZ ci illumini perché possiamo essere all'altezza delle sue aspirazioni.

aprile 2009 (fpp 98)

Riflessioni sulla maldicenza e la gelosia

A fronte di tanti comportamenti chiaramente diffamatori che ultimamente si sono manifestati contro il Papa, anche da parte di cristiani, e per molti altri fatti simili che investono le nostre comunità ecclesiali, vorrei proporre una meditazione, su base biblica, di Georges André, tratta dal suo libro: *"Il cammino nel deserto"*.

Mosè aveva un fratello e una sorella, Maria, la più anziana. Da giovane ella aveva vegliato sul piccolo Mosè (Esodo 2:4,7). Era una profetessa (Es. 15:20). Si sentì forse spodestata della sua influenza per il ritorno di Sefora, la moglie Cuscita (cfr. Es. 18:5 e Num. 12:1). Comunque coinvolse nel suo scontento Aaronne ed entrambi parlarono contro Mosè: «L'Eterno ha egli parlato solo per mezzo di Mosè? Non ha egli parlato anche per mezzo nostro?» (v. 2). La "moglie Cuscita" era un pretesto, il motivo profondo era **la gelosia**. Del resto Mosè era solo l'ultimogenito; suo fratello e sua sorella volevano ben credere che Dio avesse parlato per mezzo di lui, ma anche per mezzo di loro. A loro ripugnava il dover accettare l'influenza crescente che Dio conferiva al suo servitore, mentre avrebbero dovuto riconoscere il posto di autorità che gli era stato affidato. Non è forse così, spesso, tra noi? Per gelosia o per dispetto, ci mettiamo a parlar male di tale o tal fratello, anche di un servitore del Signore. Ci si compiace nella maldicenza, nel riferire un male forse reale, ma con lo scopo di disprezzare agli occhi del proprio interlocutore colui che l'ha commesso. Si va anche fino alla calunnia, raccontando ciò che è falso, o fortemente esagerando. Il male prodotto è irreparabile. Dopo esserci umiliati davanti al Signore, potremo ben scusarci col nostro interlocutore (non con colui sul conto del quale abbiamo fatto della maldicenza o della calunnia, cosa che lo affliggerebbe ancor più) e pregarlo di dimenticare, ma nel frattempo il male si sarà già sparso e avrà fatto la sua opera. Tre cose, dice un proverbio arabo, non possono essere trattenute: la freccia che vola, la parola detta, il tempo passato. Giacomo avverte: «**Se uno... non tiene a freno la sua lingua... la religione di quel tale è vana!**» (Giac. 1:26). Pensiamo anche all'effetto prodotto sui bambini che troppo spesso sentono nella famiglia maldicenze e critiche. Levitico 19:16 l'aveva precisato: «**Non andrai qua e là facendo il diffamatore fra il tuo popolo**». L'apostolo Pietro ne sottolinea tutta la gravità: «**Gettando dunque lungi da voi... ogni sorta di maldicenze, ... appetite il puro latte spirituale... se pure avete gustato che il Signore è buono**» (1 Pietro 2: 1-3). Questo "se pure" non sembra forse mettere in dubbio che si possa aver gustato la bontà del Signore se ci si dà alla maldicenza? Questa è da principio concepita nel cuore, poi nei risentimenti che si nutrono contro l'uno o l'altro, o nell'importanza che si attribuisce a se stessi; poi il nemico sa suscitare l'occasione propizia per pronunciare la parola malvagia. Si vorrà far vedere che "si sa quella certa cosa"; troppo spesso, poiché si manca di soggetti di conversazione, si parla degli altri. E tali "rivelazioni" sono come «ghiottonerie» (Prov. 26:22) per quelli che le ascoltano! «La lingua è un piccolo membro... un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta» (Giac. 3:5). È fatta una promessa al Salmo 15 a colui che non maledice con la sua lingua: egli «dimorerà nella tenda dell'Eterno»: comunione benedetta col Signore di colui che ha vegliato sulle sue labbra. Davide supplicava: «Siano grate nel tuo cospetto le parole della mia bocca e la meditazione del mio cuore» (Salmo 19:14). Le risoluzioni e i buoni propositi esteriori non sono un soccorso sufficiente: la lingua non può essere domata. È l'essere interiore che deve essere cambiato, rinnovato, trasformato. Bisogna giudicare i pensieri malvagi che ci spingono a sparlar del nostro fratello, o anche a calunniarlo, quando sono ancora in noi. Oggetto della maldicenza da parte del fratello e della sorella, Mosè tace. Ma «**L'Eterno l'udi**», e li convoca, tutti e tre, alla tenda di convegno; poi fa venire davanti a sé solo Aaronne e Maria. Egli prende la difesa del suo servitore, fedele in tutta la sua casa, col quale egli parla a tu per tu, e che vede la sembianza dell'Eterno: «Perché non avete temuto di parlar contro il mio servo, contro Mosè? E l'ira dell'Eterno s'accese contro loro... ed ecco che Maria era lebbrosa; Aaronne guardò Maria, ed ecco era lebbrosa». La profetessa, che aveva cantato le lodi dell'Eterno, doveva essere, d'ora in poi, esclusa dal campo, e continuare così la sua vita, fino a quando la morte la libererà dalla sua orrenda malattia. Quale tragedia! Dio non prende queste cose alla leggera. La coscienza di Aaronne e di Maria parla. Essi si pentono. Riconoscono il loro peccato, per il quale hanno agito stoltamente. Aaronne, benché sacerdote, non è in grado di pregare per sua sorella. Alla sua domanda pressante, Mosè, che per la prima volta nel nostro testo apre la bocca, senza alcun risentimento grida all'Eterno: «**Guariscila, o Dio, te ne prego**». Ma la disciplina deve seguire il suo

corso. Maria sarà guarita, a condizione però che porti «la vergogna per sette giorni», lasciata fuori del campo. Tutto il popolo ne soffre con lei e non parte finché Maria non è riammessa. «Perché dunque non avete temuto di parlare contro il mio servo?». Queste parole non risuonano forse anche alla nostra coscienza? Senza dubbio, ogni servitore del Signore ha i suoi mancamenti e le sue deficienze (Giac. 3:2); non è questa una ragione per metterle in evidenza e servirsene contro di loro. Al contrario, l'amore copre gli errori altrui; ne parla col Signore perché Egli corregga e guarisca; oppure direttamente con l'interessato se, in casi particolari, egli è condotto a farlo. Sparlare di servitori di Dio, di nostri fratelli, chiunque essi siano, non può che attirare la disciplina del Signore su noi stessi, ostacolando la comunione con lui, rendendo vano il nostro servizio, producendo aridità nell'anima, e dei frutti spesso molto amari. Non dovremmo prendere molto più a cuore questo peccato di maldicenza che noi commettiamo con così tanta leggerezza? Non accogliamo più i commenti sfavorevoli che qualcuno ci fa, e rispondiamo come ha fatto un fratello ad uno che ne criticava un altro: "Vado a parlargliene"; e l'interlocutore subito lo pregò di non farlo! Nel giudizio di noi stessi, cercare le cause che ci hanno condotto a fare della maldicenza, giudicarle veramente davanti a Dio, e accettare, se occorre, la vergogna e la correzione necessarie.

Nella speranza che questo testo ci apra il cuore alla reciproca carità fraterna, Buona Pasqua a tutti

dicembre 2008 (fpp 97)

IL FONDAMENTO DELLA VITA CRISTIANA IN SAMZ

La lettura continuata degli scritti di SAMZ accompagnata da quella delle lettere di San Paolo e, più in generale, della Sacra Scrittura, è veramente affascinante: ci trascina in una dimensione spirituale nuova dove si fondono *parole* e *vita* nel senso che percepiamo contemporaneamente *un discorso* che svela una *vita* vissuta *in Cristo* e che la *nostra vita* trova in quelle parole *il senso* del suo compimento.

Possediamo pochi scritti di SAMZ, ma sono densi e non lasciano spazio a divagazioni: ogni frase ha il suo fondamento, la radice, in Gesù Cristo; i suoi ragionamenti si sviluppano secondo il piano della storia della salvezza e sono quindi continue citazioni della Sacra Scrittura, in modo stupefacente considerata l'epoca e la giovane età del santo; i riferimenti extra biblici sono essenzialmente ripresi dalla sapienza dei padri del deserto, con preferenze per Evagrio Pontico e Cassiano; la struttura del pensiero è, nella sostanza, tomista.

Sarebbe molto bello poter seguire passo per passo queste vie che SAMZ ci offre, per capire a fondo la sua spiritualità, troppo poco conosciuta ed apprezzata.

In queste brevi riflessioni vorrei mettere in evidenza alcuni brani dei Sermoni, in particolare il secondo, che dimostrano il radicamento profondo del nostro santo nella vita dello Spirito in un modo così profondo che leggendoli siamo immersi nella freschezza originaria dei primi tempi apostolici.

Nel secondo sermone, SAMZ comincia con questa affermazione:

"Riflettete a quel detto di Cristo: Dio è spirito e quelli che Lo adorano devono adorarlo in spirito e verità (Gv 4, 24) e formano con Lui un solo spirito (1Cor 6, 17)."

In questa affermazione il significato profondo si coglie nella seconda parte che è come l'enunciazione di un programma di vita ed insieme lo svelamento di una realtà vissuta nell'intimo del proprio essere: *"..quelli che Lo adorano...formano con Lui un solo Spirito."*

Questo coinvolgimento vitale col Padre, questa senso profondo di appartenenza ad un Altro che è l'essenza stessa della nostra vita, per il quale viviamo, nel quale riconosciamo e troviamo la Verità, è anche il messaggio sorgivo di san Paolo: *“Per me infatti il vivere è Cristo (Fil. 1, 21)*

Lo stesso Paolo, citato più volte in proposito anche da SAMZ, afferma nella lettera ai romani: *“Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore. (Rom. 8, 38-39)”*

E' grazie all'azione che si compie permettendo allo Spirito santo di entrare nella nostra vita che possiamo morire *all'uomo vecchio* per entrare *nell'uomo nuovo*, nella vita con Cristo; è così che nasce la vita spirituale autentica.

Dice il santo nel medesimo sermone: *“Non vi sarà difficile comprendere che la vita spirituale vera consiste in questo: l'uomo sia costantemente proteso verso (in tensione con) Dio, altro non brami che Dio, di altro non si ricordi che di Dio, anzi, che non cominci iniziativa senza prima aver invocato il nome del suo Signore e a lui la presenti (Col 3, 17).”*

Questo è il fondamento della vita spirituale: essere in rapporto con Dio, amare Lui, ricordarsi sempre di Lui, fare tutto con Lui e per Lui; solo questo fonda una vera spiritualità, una vita autenticamente vissuta nello spirito.

Non vengono prima le pratiche, i metodi, i riti, la legge, ma l'amore unitivo col Padre e col Figlio per dono dello Spirito santo.

Il vero cristiano, per SAMZ, : *“ha messo nelle mani della Bontà divina intenzioni, decisioni, ricordi, affetti e azioni.”*

Come si vede tutto ciò che caratterizza l'uomo come tale, idee, volontà, memoria, emozioni, tutto viene posto nelle mani del Padre.

Con questo la trasformazione è così potente, grande, indicibile che il santo cita in proposito il Salmo per dare idea dello spirito che anima il vero cristiano: *“Insieme il cuore e la carne esultano nel Dio vivente (Sl 83, 2).*

Come detto, se qualcuno volesse ancora anteporre le opere, le pratiche ascetiche, il rito, il metodo, la forma alla vera radice di ogni autentica spiritualità, SAMZ ricorda, continuando nel suo sermone: *“... e l'uomo non vive più per se stesso, ma in lui è Cristo che vive (cfr Gal 2, 20); la sua anima è condotta dallo Spirito di Dio come l'anima fa col corpo; e il suo spirito gli testimonia di essere figli di Dio (Rom 8, 16), esemplari viventi di Cristo, da poter dire con l'Apostolo: Siate nostri imitatori, come noi lo siamo di Cristo (1Cor 4, 16), quasi dicessero: “Volete il vivo esempio di Cristo? Ravvisatelo in noi.”*

Solo coloro che hanno avuto il dono dello Spirito santo, che sono *“puri di cuore”*, che si sono formati nella Grazia donata dai sacramenti e nell'ascolto della Parola, riescono a esprimere con tanta efficacia ciò che conta, la Via da seguire, il senso più profondo di ogni vita spirituale vera e gradita a Dio.

Per capire SAMZ dobbiamo partire da queste poche ma fondamentali parole ispirate da una vita di Grazia: *“vivere in Cristo, con Cristo, per Cristo”*, parole, incitamenti ed esempi sempre e continuamente presenti nelle lettere paoline.

Voglio concludere questa breve riflessione sul vero fondamento della vita spirituale, con la citazione della lettera agli ebrei fatta dal santo alla fine dell'ultimo sermone,:

“Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo

sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (Ebr. 12,1)

Buon Natale a tutti

ottobre 2008 (fpp 96)

DAI IL MEGLIO DI TE!

Quante volte ci capita di sentire una pesante stanchezza incombere su di noi, unita alla consapevolezza profonda di inutilità nel cercare di fare del nostro meglio a chi ci è vicino?

Quante volte ci sembra sprecato il tempo dedicato agli altri, incompresa la nostra intenzione, strumentalizzata la nostra parola e falsificato il nostro comportamento? Quante volte vediamo nostri fratelli volgere ostentatamente le spalle a quanto ci è più sacro, a quello che è il fondamento della nostra esistenza, a Gesù Cristo? Quante volte.....

In questi casi non contano le parole ma solo la vicinanza, la carità fattiva, la condivisione del dolore e la preghiera continua. Al posto di un ragionamento che comunque rimane in superficie io suggerisco di meditare, perché arrivi nel profondo del nostro cuore, questo scritto, che forse già conoscete, di Madre Teresa di Calcutta. Ve lo propongo come mi fu dato tanti anni fa da un amico sacerdote.

Dai il meglio di te...

L'uomo è irragionevole, illogico, egocentrico
NON IMPORTA, AMALO

Se fai il bene, ti attribuiranno secondi fini egoistici
NON IMPORTA, FA' IL BENE

Se realizzi i tuoi obiettivi, troverai falsi amici e veri nemici
NON IMPORTA, REALIZZALI

Il bene che fai verrà oggi criticato e domani dimenticato
NON IMPORTA, FA' IL BENE

L'onestà e la sincerità ti rendono vulnerabile
NON IMPORTA, SII FRANCO E ONESTO

Quello che per anni hai costruito può essere distrutto in un attimo
NON IMPORTA, COSTRUISCI

Se aiuti la gente, se ne risentirà
NON IMPORTA, AIUTALA

Qualunque cosa tu faccia ci sarà sempre chi dirà di averla fatta prima e meglio di te
NON IMPORTA, CONTINUA LA TUA OPERA

Se cerchi di compiere bene le tue cose sarai criticato e rifiutato
NON IMPORTA, FAI BENE IL BENE

Da' al mondo il meglio di te, e ti prenderanno a calci
NON IMPORTA, DA' IL MEGLIO DI TE

Auguro a tutti tanta serenità e pace.

luglio 2008 (fpp 95)

CHI ERA SAN PAOLO?

La biografia di san Paolo si ricava dalle sue lettere e dagli Atti degli Apostoli. Originariamente il suo nome era Saul o Saulo, che significa "*il desiderato*". Nasce qualche anno dopo Gesù da una ricca famiglia della diaspora ebraica, nella città di Tarso, nell'odierna Turchia.

Tarso era una città commerciale, ricca e piena di traffici, dove si incontravano varie culture e religioni, particolarmente vivace e animata da fiorenti scuole filosofiche.

Il giovane Saul riceve una buona educazione: parla il greco come lingua madre assimilandone anche la tradizione culturale e, venendo da una famiglia ebraica, viene educato anche a tale cultura e apprende la lingua dei padri.

Adolescente si reca a Gerusalemme per approfondire la conoscenza della parola di Dio alla scuola di Gamaliele, un grande rabbino, colto, raffinato e famoso.

Benché abbia vissuto a Gerusalemme negli stessi anni in cui anche Gesù la frequentava, risulta che i due non si siano mai incontrati in vita.

Finiti gli studi a Gerusalemme Saul ritorna nella propria patria, a Tarso, dove comincia ad esercitare il lucroso mestiere dei genitori che, probabilmente, è quello di fabbricanti di tende.

Era questo un buon mestiere perché rivolto essenzialmente alla produzione e riparazione delle tende da viaggio e, in un mondo come quello antico mediorientale, avere delle tende dove pernottare era molto importante.

Così questo giovane che torna da Gerusalemme a Tarso pieno di passioni e di ideali per la sua fede ebraica, si immerge nel lavoro, almeno per alcuni anni, nella bottega dei suoi genitori.

Ma sopraggiunge improvvisa una crisi spirituale, un senso di insoddisfazione, un profondo ripensamento che lo spinge a tornare di nuovo a Gerusalemme: lascia così Tarso, il suo ambiente, il suo lavoro ed i parenti.

Siamo nel periodo in cui Gesù è già morto e risorto: il mistero pasquale è compiuto, lo Spirito santo è sceso sugli apostoli, ha infiammato i loro cuori ed essi hanno cominciato a predicare l'Evangelo, la buona novella, la salvezza per il mondo che è la persona di Cristo.

Il crocifisso è risorto, ha vinto la morte, ha reso efficaci e vere le sue parole: l'uomo è redento, riscattato, il Regno di Dio Padre è presente, Gesù è veramente il figlio di Dio, il Salvatore del

Siamo quindi dopo l'anno 33 e a Gerusalemme Paolo è attratto dai farisei, un gruppo religioso pio, colto, innovativo ed aperto nell'interpretazione ed osservanza della Scrittura sacra, a differenza dei sadducei, altro gruppo formato da ebrei molto

conservatori e chiusi ad ogni novità.

I sadducei, di discendenza aristocratica e sacerdotale, erano rigidamente osservanti dei primi cinque libri della Bibbia ebraica, non riconoscevano la risurrezione dei morti ed erano molto propensi al compromesso politico con i dominatori romani.

I farisei ammettevano anche altri libri della Bibbia, riconoscevano la resurrezione dei morti, non erano molto propensi a compromessi politici.

Non a caso, nelle sue lettere, Paolo si vanterà di essere stato fariseo.

E' così che il giovane Saul, ripieno di entusiasmo per la religione dei padri lascia il suo agiato mestiere, il tepore della sua casa ed i suoi parenti per dedicarsi interamente al servizio della Parola di YHWH.

Dobbiamo pensare a questo contesto per capire il suo primo rapporto con la comunità cristiana: il fariseo Saul sente e vive come una tremenda eresia la nascita di quel piccolo gruppo formato dai cristiani che, nei primi tempi, vivono all'interno dell'ebraismo e che gli ebrei chiamano il gruppo dei *Minim*, cioè degli eretici.

Queste persone predicano la resurrezione di un crocifisso, che si era proclamato addirittura figlio di Dio, presentato come il Messia: una dottrina scandalosa, inaccettabile per il pio fariseo.

Il Messia predicato ed atteso dai farisei, doveva essere un nuovo Re, come David, un sovrano potente, in grado di liberare il suo popolo e renderlo grande e forte sopra tutte le nazioni.

Gesù era stato crocifisso, era il debole, l'escluso, aveva subito la morte dei "maledetti da Dio" secondo quanto era scritto nel libro sacro del Deuteronomio: ecco il motivo dello scandalo, l'impossibilità di capire, l'inaccettabilità del messaggio.

Non ci sono dubbi per lui: questa eresia deve essere distrutta e si offre di condurre la lotta decisiva.

Per questo motivo richiede l'investitura ufficiale dei capi farisei, probabilmente anche dello stesso Sinedrio, per andare a perseguire i cristiani che, combattuti a Gerusalemme, si stanno diffondendo in altri luoghi. In modo particolare uno dei centri di diffusione della nuova eresia sembra essere Damasco, in Siria. Ottenuta questa investitura Saul parte per la Siria con la ferma intenzione di perseguire i cristiani, incatenarli e di condurli in nome dell'autorità del Sinedrio a Gerusalemme, dove saranno severamente puniti e ricondotti all'osservanza della Legge.

Ma proprio sulla via di Damasco accade l'imprevedibile e si verifica l'evento che cambierà per sempre la sua vita.

Probabilmente siamo intorno al 36 d.C.

Quello scandalo insopportabile, quel Gesù che lui perseguita nei suoi discepoli, i cristiani, lo raggiunge improvvisamente ed inspiegabilmente nel più intimo del suo essere.

Ciò che succede rientra nei misteri più profondi della storia di un essere umano in rapporto alla misericordia divina, cosa Paolo sperimenta è qualcosa che supera la nostra comprensione, anche se possiamo cercare in qualche modo di capirlo dai suoi scritti e dalla sua vita. In realtà in Saul avviene molto più di una conversione o di un cambiamento: avviene uno sconvolgente incontro con Qualcuno, "**io sono colui che tu perseguiti**". Saul non arriva a Cristo con ragionamenti ma attraverso **un'esperienza personalissima dell'intima realtà del Cristo risorto.**

Nell'incontro Saulo cade a terra, non riesce più a vedere: è come una morte simbolica che gli impedisce di camminare spogliandolo di tutte le sue certezze.

Questo incontro lo cambia totalmente: intuisce tutto ciò che dirà al mondo con la sua nuova vita e con la sua opera di apostolo continuata fino alla morte.

Egli comprende che il cristianesimo **non è qualcosa**, non una dottrina, non un sistema filosofico, non una religione misterica, ma **è qualcuno**, è Gesù Cristo vivente.

Da quel momento lui annuncerà solo Cristo, vivrà solo in Cristo e annuncerà al mondo, che il figlio di Dio è venuto fra noi, è morto per noi, è risorto per noi, è vivo, vive in noi e in Lui è possibile trovare il senso della vita e della storia.

In Cristo e solo in Lui è possibile sentirsi liberati dalle oppressioni che si esplicano in prepotenze, dalle fragilità che ci riducono in marionette mosse dal male, dalla paura di amare che ci impedisce rapporti veri con i nostri simili, dal peccato che ci allontana dal nostro essere e così iniziare una vita nuova piena di amore e di speranza.

Capisce che essere cristiani vuol dire semplicemente ma radicalmente, essere in Cristo Gesù. In questo incontro nasce l'Apostolo delle genti.

In seguito avverrà anche il cambiamento del nome da Saul a Paolo perché intorno al 43 dopo Cristo un proconsole romano di nome Paolo, della famiglia dei Paoli, si convertirà alla fede cristiana grazie alla predicazione di Paolo, di colui che era chiamato Saul. E dunque questo nome gli viene dato per dire: "ecco, lui è quello che ha convertito Paolo", è una delle prime conversioni clamorose che, insieme a tante altre, cambieranno il volto della storia.

IL CAMBIAMENTO DI PAOLO .

Dal giorno della conversione Paolo diventa solo ed esclusivamente l'apostolo di Cristo, colui che parla per Cristo Gesù. Egli era talmente ripieno di Cristo che alcuni sono arrivati ad affermare che il vero fondatore del cristianesimo è Paolo e non Gesù.

Queste sono interpretazioni errate che non tengono conto della realtà: Paolo dice sempre in ogni lettera: "io sono l'*apostolo* di Gesù Cristo, sono il *prigioniero* del Signore sono il suo *servo*, addirittura il suo *schiaivo*" e in lui tutto si spiega alla luce di Cristo, senza Cristo non ci sarebbe Paolo.

Così Paolo cambia la sua vita; da quel momento inizia un'attività continua fatta di viaggi, predicazioni, fondazione di chiese, prigionia, fughe, lettere, lotte, pianti, preghiere, senza un momento di sosta, tutto teso ad un solo scopo: portare Cristo alle genti, impedire che Cristo fosse travisato, strumentalizzato, diminuito. All'inizio i primi momenti sono quelli del silenzio, sappiamo che Paolo per i primi giorni addirittura non vede più, non capisce niente, è chiuso in un profondo stordimento ed isolamento. Poi gli si aprono gli occhi con l'aiuto di un uomo che gli è stato inviato dal Signore, un certo Anania.

Ricordiamo che Anania non era un maestro, un grande saggio, un filosofo, un medico o uno scienziato, ma un uomo buono, semplice, che viveva in ascolto di Dio. E' bello ricordare che il Signore si avvale degli umili per compiere cose grandi nel mondo!

Poi la solitaria riflessione nel deserto, per raccogliersi nel silenzio della sua meditazione sulla Parola di Dio, su Cristo Gesù, per capire i nuovi avvenimenti della sua vita. Infine il viaggio a Gerusalemme, accolto dai primi cristiani con

grande speranza mista a molta paura.

Egli che era stato il grande persecutore della comunità sarà davvero ripieno di Cristo? Sarà un *infiltrato*? Sarà una grande grazia per la comunità? .

E' in questo periodo che entra nella storia di Saul il discepolo Barnaba, uno dei primi cristiani, una figura eccezionale, che gli sarà accanto dandogli fiducia e sarà per lui un caro amico nella fede rendendosi garante per lui nei confronti della comunità.

Se l'amicizia di Barnaba è importante non è però sufficiente per neutralizzare tutti i problemi perchè la presenza di Paolo crea difficoltà ai cristiani di Gerusalemme.

Infatti l'odio degli ebrei contro di loro diventa ancora più acuto perché colui che avevano investito del compito di sradicarli è diventato il loro complice, il persecutore è tornato convertito. La comunità cristiana chiede l'allontanamento e Paolo è costretto a lasciare Gerusalemme, a tornare a Tarso: questi sono forse i momenti più duri della sua vita.

Per tre o quattro anni dovrà tornare al lavoro d'un tempo, fra l'indifferenza e il sospetto di coloro che lo amavano, gli amici di un tempo ed i suoi stessi familiari. Sicuramente in quel periodo la sua fede è provata duramente e si rinsalda nell'amore per Cristo Gesù. Poi, accolto con gioia, Barnaba si reca personalmente a Tarso, lo conforta, lo prega di andare con lui ad Antiochia dove ci sono dei credenti che lo aspettano.

Antiochia di Siria ha una grande importanza per i primi fedeli: lì si erano rifugiati i cristiani perseguitati a Gerusalemme, soprattutto dopo l'uccisione di Stefano e lì per la prima volta i discepoli vengono chiamati *cristiani*. Paolo, accompagnato da Barnaba va ad Antiochia ed inizia una fase nuova della sua vita: finalmente può esprimere tutta la sua passione per Cristo nell'annuncio del Suo Vangelo.

Con la comunità di Antiochia vengono programmati i primi viaggi missionari.

Ma, come sempre accade nella vita di una persona totalmente dedicata a Dio, cominciano anche altre incomprensioni e sofferenze: la prima sarà l'incomprensione del carissimo amico e fratello nella fede Barnaba.

La questione si riferiva alla valutazione di un giovane, un certo Giovanni Marco, forse Marco evangelista, che Barnaba vorrebbe portare con sé nella predicazione, ma che Paolo rifiuta perchè in una precedente missione era andato con loro, ma poi, per varie difficoltà incontrate per la diffusione della buona notizia di Cristo, si era allontanato lasciandoli soli. Paolo, che era molto più rigoroso di Barnaba, più pieno di fuoco e di passione, non lo vuole con sé; Barnaba insiste ed allora i due, preso atto della divergenza, si separano e questo sarà un grande dolore per lui. Soltanto a distanza di anni Paolo riconoscerà che Barnaba aveva ragione.

L'apostolo Paolo da quel momento viaggerà per l'intero mondo antico, da Gerusalemme all'Asia Minore, poi in Grecia, Atene, Corinto, al centro dell'impero, a Roma, e poi è ipotizzabile anche un suo viaggio in Spagna, dove al tempo si pensavano "*i confini della terra*".

L'intero mondo antico è meta dell'apostolo, per portare dovunque il Vangelo, la buona notizia: che il Cristo, da lui ha incontrato, è il Signore della storia, il nostro Redentore, la salvezza del mondo.

IL SUO MESSAGGIO.

Il messaggio di Paolo è scritto nella sua vita che si spiega in un solo modo: ***in Cristo***. Tutta la sua vita è stata costruita su un rapporto, un rapporto con l'Altro.

All'inizio, quando era un giovane ebreo ardente, pieno di entusiasmo, il rapporto era con YHWH, il Dio vivo, trascendente, dei profeti, della Torah, dell'Alleanza.

Poi avviene l'incontro con Cristo risorto ed il rapporto è con Lui, per sempre, nel bisogno di portare agli altri questa relazione d'amore, questa esigenza d'amore del Dio che è Amore.

E' partendo da questo rapporto totalizzante che si capisce il messaggio dell'apostolo.

San Paolo è un innamorato del *Dio vivente* e attraverso la rete di rapporti che costruisce in tutto il mondo antico, realizza l'amore che ha con Cristo Gesù: ***l'amore donato viene ridonato***, riversato al mondo, non astrattamente, ma in modo concreto, reale, vitale: egli ama profondamente i suoi fratelli, prega per loro, li sgrida, li corregge, li sorregge, li supplica, li educa; il tutto sempre in Cristo Gesù.

Si può dire che anche l'ultimo gesto della sua vita, estremamente toccante, il suo martirio, è segnato ancora una volta dal rapporto, dalla relazione.

Infatti morendo ci dice che il Cristo è la speranza della sua vita, Egli lo accoglie e l'aspetta come il fratello da tanto tempo atteso e da sempre amato.

Senza alcun dubbio si può dire di Paolo:

Vive con un solo scopo: *per Cristo*. E' inserito in una nuova vita: *in Cristo*. Insegue un solo traguardo: *con Cristo*. Ama Cristo tanto da dare tutta la vita per portarlo agli *altri*.

San Paolo è stato un uomo scomodo e inquietante, perchè annuncia non qualcosa ma ***Qualcuno*** ed in modo radicale e definitivo.

Se con la sua predicazione disturba tanto l'ascoltatore di allora che il lettore di oggi, apre però degli orizzonti sconfinati alla nostra vita, alla necessità di amore, di comprensione e di redenzione che è nei nostri cuori, orizzonti pieni di senso e di speranza per tutti.

Ha abbattuto barriere religiose insormontabili, ha affrontato problematiche dirimpanti in modo radicale, ha saputo essere fedele alla verità piena e non parziale o accomodata, ha risposto all'amore del Padre riamandolo sempre e fino alla fine.

La specifica vocazione di Paolo è quella del testimone della misericordia divina che si è manifestata nella storia degli uomini e il testimone non cerca di piacere agli uomini, ma di piacere a Dio. Chi ha un cuore vero capisce che questo uomo, forse piccolo, malaticcio e debole, ha risposto all'incontro col Redentore con una fede che è stata più forte di tutte le difficoltà, superate e vinte stando in Cristo Gesù, e capisce anche che **solo** una fede vera, profonda, radicata nella persona di Cristo può continuare a donare al mondo la salvezza.

aprile 2008 (fpp 94)

PARLIAMO DEL NOSTRO MOVIMENTO

Dopo gli articoli di Stefano e Renato, sull'ultimo numero di Figlioli e Piante, vorrei aggiungere qualcosa sull'argomento che è stato proposto all'attenzione ed alla discussione di tutti i Laici di san Paolo.

Quanto dirò si sviluppa nel seguente modo: faccio una premessa poi descrivo un fatto e infine procedo con degli esempi a cui seguono alcuni interrogativi.

La premessa ha il solo scopo di mettere in evidenza la spiritualità paolina e zaccariana, quale modalità caratteristica e peculiare di vivere il cristianesimo.

Questi due santi hanno molto in comune: fondano comunità, dedicano la loro vita al totale servizio della diffusione del Vangelo, fanno della catechesi una priorità assoluta, aprono le frontiere del cristianesimo all'esterno dei gruppi tradizionali, innovano i costumi, attualizzano il messaggio cristiano nelle particolari culture del tempo, si appassionano alle sorti delle varie comunità, difendono fino in fondo la purezza del Vangelo.

Nello spirito zaccariano e paolino si ritrova questa sintesi della vita cristiana: vivere in Cristo, riformarsi dal di dentro, nell'incontro col Risorto, perché sia Lui a vivere in noi.

Il fatto.

In un gruppo formato da anni si determina una profonda diversità di vedute sul modo di conduzione, di formazione ed anche di finalità da perseguire. Questo avviene per vari motivi, fra l'altro per un allargamento delle riunioni formative del gruppo a nuove persone. Dopo varie discussioni le posizioni rimangono distanti fino ad arrivare alla crisi.

Gli esempi.

1. Quando si deve decidere come procedere, per risolvere il fatto presentato, ci si dovrebbe riferire alle linee guida fornite dal movimento, le quali dovrebbero avere il compito di determinare il contenuto minimo formativo delle riunioni dei gruppi, fornendo indicazioni anche in merito alla catechesi ed evangelizzazione rivolta a terze persone.

Domande: *quali sono queste linee guida? Se si fa riferimento generico alla Regola, alle lettere di san Paolo e agli scritti di SAMZ, si ritiene di aver risolto il problema dal momento che tutti si richiamano a questi contenuti ma con modalità molto diverse se non conflittuali? E' parte costitutiva dei nostri gruppi la catechesi e l'evangelizzazione rivolta a terzi?*

2. Forse, per risolvere la questione, si può decidere a maggioranza fra le persone che frequentano il gruppo, considerate Laici di san Paolo.

Domande: *può essere giusta questa procedura? Se sì, chi ha il diritto di partecipare a questo voto? Chi ha compilato in modo legittimo la lista dei Laici di san Paolo appartenenti al gruppo? Su quali presupposti si decide chi deve fare la lista? La compilazione della lista spetta al solo coordinatore? Oppure al coordinatore insieme all'assistente? O, infine al gruppo già costituito e riconosciuto dai dirigenti, insieme al coordinatore e all'assistente? Quali sono i criteri da usare per considerare chi è o meno appartenente al movimento fra coloro che frequentano? Questi criteri sono omogenei fra i vari gruppi? Sono conosciuti e divulgati a tutti? Come si aggiorna la lista sia per nuove entrate che per uscite?*

3. Le difficoltà incontrate possono essere gestite in vari modalità che a mio avviso fanno anche la sostanza e non solo la forma di un gruppo e dell'intero movimento.

Domande: *è giusto riferirsi direttamente a livelli superiori e prendere decisioni senza aver tentato prima ogni via di soluzione all'interno del gruppo? E' giusto che i dirigenti e gli assistenti interessati diano immediate risposte, senza aver preso diretto contatto con tutti?*

4. Quando il problema è ormai esploso si pensa che ci debba essere un confronto fra i dirigenti e il gruppo, almeno per capire cosa è successo e fornire consigli o suggerimenti.

Domande: *Quali sono le linee guida del movimento a proposito? Esistono modalità o strumenti dei dirigenti per questi interventi? I dirigenti si pongono il problema di visitare ogni tanto i gruppi, siano o no in crisi?*

5. A distanza di venti anni il movimento non ha avuto né espansione significativa né un rinnovamento sostanziale. Quando facciamo le riunioni generali siamo spesso le stesse persone, tutte buone e brave, ma senza un significativo rinnovamento. Occorrerebbe quindi una incisiva azione di evangelizzazione e catechesi rivolta sia all'interno del gruppo che all'esterno.

Domande: *se all'interno di un gruppo alcuni si propongono di fare attività di catechesi e evangelizzazione ed altri si oppongono, chi dei due esprime lo spirito paolino e zaccariano? Quale preparazione in proposito viene fornita ai gruppi? Quali direttive in merito?*

6. La Regola di Vita è un ottimo strumento che, in linee generali, fornisce quanto necessario a capire l'azione del laico nella Chiesa dopo il Concilio vaticano II°. Essa fornisce anche alcune indicazioni relative alla necessità di conformarsi alla spiritualità paolina e zaccariana. Queste considerazioni penso siano da tutti condivise.

Domande: *Come passare dalle linee generali ai comportamenti concreti? E' necessario dare indicazioni in proposito? Oppure ognuno fa come crede? In particolare quali percorsi formativi sono*

indicati dal movimento perché i laici possano essere formati a quella spiritualità paolina e zaccariana che deve essere peculiare del laico di san Paolo? Ci sono formatori? Si organizzano con frequenza occasioni formative? Ne sentiamo l'esigenza?

7. In linea generale si può affermare che, in ogni gruppo, il vero specchio della sua maturità e dell'aderenza a ciò che dice di sé stesso siano i comportamenti concreti, il suo reale modo di funzionare, le modalità con le quali i vari membri si rapportano l'uno con l'altro, la condivisione nei fatti di alcune minime regole di comportamento che stanno a dimostrare maturità, rispetto, ed amicizia. Come tutti sappiamo spesso alcune regole essenziali aiutano le persone a formarsi in questa direzione.

Domande: *il movimento ha mai fornito indicazioni su come si dovrebbe svolgere una riunione fra i membri del gruppo? Ha almeno spiegato che il gruppo si dovrebbe dare delle proprie regole condivise da tutti, in relazione alle modalità di svolgimento delle riunioni, in particolare: come si stabilisce l'argomento in discussione, chi lo spiega, quanto tempo gli è concesso, come e quanto si dovrebbe intervenire, come si pone un nuovo argomento di discussione, ecc..? Ha suggerito le modalità corrette di soluzione di problemi o dissidi? Sono stati ben definiti i rapporti e le funzioni degli assistenti? Si è cercato di evitare che gli assistenti siano chiamati a svolgere ruoli del tutto diversi da quelli propri? Con quale spirito si affronta un problema fra i membri? Quale formazione minima si offre al coordinatore e quale ruolo ha nello svolgimento delle riunioni? Se la risposta è negativa chi ha il ruolo di dirigere il gruppo, anche con una certa autorità, quando necessario?*

8. Quando si decide un itinerario formativo all'interno del gruppo e quando si pongono problemi interni di rapporti, organizzativi ed altro, si evidenziano subito delle importanti necessità: avere persone preparate sia per la formazione, sia per la gestione dei problemi del gruppo (non è detto che siano la stessa persona).

Domande: *come si pensa di preparare queste persone? Chi le aggiorna? Quali strumenti si propongono? Ci si pone il problema di fare girare nei gruppi persone preparate, anche esterne al movimento, al fine di dare gli input formativi necessari? Ci si pone il problema di programmare queste attività di formazione ed aggiornamento?*

9. Il movimento è nato storicamente come "Maritati di Paolo Santo" e, di conseguenza, dovrebbe avere una forte caratterizzazione, sia nella sua struttura che nello spirito che lo anima, per adeguarsi a questa intuizione di SAMZ.

Domande: *nella prassi ordinaria si nota che siamo un movimento di maritati? La struttura è fondamentalmente organizzata e gestita da maritati? I temi proposti hanno finalità specifiche per coniugi o famiglie? Cosa ci si propone di fare per migliorare la situazione?*

Per il momento mi fermo qui.

Naturalmente queste domande non devono essere percepite da nessuno come critica, siano dirigenti che gruppi o persone, ma vogliono solo stimolare un dibattito fra tutti i laici del movimento. Mi rendo conto che è facile fare domande senza dare risposte, ma ritengo che queste possano essere date solo coralmemente, da tutti quelli che hanno a cuore sul serio le sorti del movimento e lo spirito paolino e zaccariano.

Pertanto discutiamo insieme e cerchiamo di essere l'un l'altro compagni di via, diretti verso la stessa mèta, pronti a darci una mano perché si possa arrivare al nostro traguardo.

dicembre 2007 (fpp 93)

BUON NATALE!

Questi giorni vicini al Natale mi portano a riflettere sulla mia vita quotidiana ed un detto di Gesù mi colpisce in modo particolare: *".. là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore"* (Luca 12,34 e Matteo 6,21).

Gesù parla molto del "cuore" dell'uomo: *"è dal cuore che escono le cose che rendono immondo l'uomo"* (Matteo 15,19), *"l'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore"* (Luca 6,45).

Quindi è il cuore la fonte del bene e del male, del comportamento che salva o che

distrugge.

Seguendo questo insegnamento i padri del deserto dicevano che per poter capire un uomo bisogna capire dov'è il suo "cuore".

Dov'è il cuore lì è diretto l'uomo.

Se il mio cuore è orientato verso il Padre la mia vita sarà spiegata e compresa dalla fede che mi è stata donata ed alla quale io rispondo.

Se il mio cuore è dominato dall'orgoglio la mia vita sarà percepita e compresa come una continua ricerca della mia affermazione personale; gli altri saranno per me oggetti da manipolare e usare per quel solo obbiettivo.

Se il mio cuore corre dietro al danaro la mia vita avrà un altro idolo da servire, tutto il mio essere si dovrà conformare ad esso e gli altri saranno strumentalizzati per quel fine.

Questa riflessione non riguarda solo me stesso, il mio cuore, ma anche gli altri, coloro che il Padre mi ha donato perché possa realizzare in concreto quella vita di fede, speranza e carità che ha pensato per noi nel Suo amore.

Egli vuole che io e loro scopriamo insieme e reciprocamente la presenza del Suo Regno nella storia, l'immagine del Cristo incarnato, crocifisso, risorto ed operante per la redenzione del mondo.

Ma come faccio a capire l'altro, a relazionarmi con lui, ad amarlo con sincerità, efficacia e pienezza se non so capire dove riposa il suo cuore?

Spesso fra coniugi, fra genitori e figli, fra fratelli o amici si percepisce che c'è qualcosa di diverso, che sono mutati i rapporti, che il cuore di qualcuno sta pulsando verso altre direzioni che non sono quelle che fondavano il comune sentire.

E' un istinto, una capacità che l'amore umano utilizza per filtrare la qualità dei sentimenti che si sviluppano nella relazione fra le persone nello scorrere della loro vita.

Ma noi dobbiamo coltivare e curare una facoltà molto più importante, quella di saper leggere nel comportamento di una persona, nel suo modo di relazionarsi, l'orientamento del suo cuore in riferimento alla sua e nostra salvezza.

Spesso invece siamo ipocriti e formalisti: pensiamo agli altri in modo totalmente sbagliato, scambiamo comportamenti esterni, modi di vestire e di parlare, gusti del tutto transitori con la sostanza della vita.

Non ci chiediamo: dove è il cuore del mio coniuge o di mio figlio o di mio fratello in questo momento, ma piuttosto: come veste, se studia, se ha una bella macchina, se fa belle ferie, se fa sport, se è più bello di altri, ...

Poi ci lamentiamo della religiosità del mondo di oggi!

Questo modo di pensare ha una sua spiegazione: non avendo coltivato il nostro cuore con amorosa pazienza, con la speranza della salvezza donata dalla fede, con la certezza che solo l'Eucaristia e la Parola nutrono la vita del cristiano, siamo dissociati dentro di noi.

Per questo il cuore non è puro, non ha l'unico scopo dell'amore del Padre, ma in esso, più o meno coscienti, abbiamo affastellato vari idoli, tante cose che ci trascinano da più parti, senza darci pace.

E' la situazione dell'eterna malinconia, della continua tristezza, dell'insoddisfazione che si fa prepotenza o impotenza, della sensazione che ci manchi sempre qualcosa, dell'ansietà che ci logora internamente per la paura di non arrivare, di non essere, di non avere, della depressione che ci chiude in noi stessi in un buio senza fine, dell'invidia associata alla maldicenza che ci rode

perché riteniamo che l'altro abbia ciò che ci manca e ci sentiamo ingiustamente discriminati, dei rapporti alienati ed alienanti, della disperazione ..

Infatti continuiamo a credere di credere ma spesso siamo solo come degli uomini mascherati: di fuori esplicitiamo una immagine fatta di ritualità, di moralità, di luoghi comuni a cui ci aggrappiamo e che costituiscono la nostra faccia pubblica, dentro, nel cuore, coltiviamo altre cose, siamo preoccupati per il nostro livello di vita, per la nostra salute, per la nostra immagine, per la vecchiaia, per la casa, perché i figli abbiano il meglio, ...

Tutte cose giuste e naturali? Forse sì, ma prima bisogna saper rispondere ad una piccola domanda: dove è il Padre in queste cose? Quanto del mio abbandono alla Sua volontà determina il modo col quale vivo queste situazioni?

Se il cuore è occupato da Gesù allora tutte queste cose sono vissute nel modo giusto, non chiedono che il mio "io" diventi schiavo di esse, non vuole che gli altri siano utilizzati per i miei scopi, che la mia fede diventi una mera formalità nutrita solo di ritualità e vuoto moralismo.

Allora, sapendo guardare dentro di me, saprò guardare anche nel cuore degli altri e avrò uno strumento adeguato per poterli capire, la mia comprensione avrà lo sguardo rivolto verso l'essenziale, il vero bene; solo così l'impulso del mio cuore aiuterà l'altro cuore a battere insieme per camminare verso il regno del Padre.

Se qualcuno pensasse che queste riflessioni sono intimistiche e alienanti io gli chiederei: sai cosa è l'Amore del Padre? Hai mai sentito il calore di Gesù nel tuo cuore?

A questi, in occasione del Natale, io auguro di aprirsi alla stessa gioia dei discepoli di Emmaus: essi, stanchi, delusi, sfiduciati, col volto triste tornavano verso casa.

Trovarono per la strada una persona che non si mise a pontificare, a giudicare o ad imporre alcunché.

Si accostò e camminò silenziosamente insieme a loro.

Solo dopo aver *camminato* con loro chiese il motivo del loro stato d'animo e li *ascoltò* con rispetto, attenzione e partecipazione.

Poi, cominciando da Mosè e da tutti i profeti *spiegò* loro tutte le Scritture.

Giunto l'imbrunire sembrava che volesse andare più lontano da dove loro si stavano fermando, ma essi, interessati gli dissero: «*Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino*».

Il racconto del Vangelo di Luca (24,31-32) continua: «*Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.*

Ed essi si dissero l'un l'altro:

«Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» «.

Questo racconto veramente unico e superbo, è la metafora, l'esempio della conversione del cuore e della guarigione dello spirito, dono di un farsi altro con gli altri, che apre al dialogo col Padre nella Scrittura e all'incontro con Gesù nell'Eucaristia.

Sta a noi essere accompagnatori dei nostri fratelli, ma nello stesso tempo accompagnati da essi, essere "*puri di cuore*", che significa, come Maria, custodire in esso solo la volontà del Padre, perché possa farsi riscaldare dalla Parola e poi tutti insieme trovare Cristo nella Chiesa, custode dell'Eucaristia, portando ed espandendo nel mondo la salvezza del Redentore.

Con tutto il mio cuore: buon natale a tutti!

ottobre 2007 (fpp 92)

FAMIGLIA E POLITICA UNA RISPOSTA

Nel precedente articolo ho esposto come la situazione culturale e sociale si è profondamente modificata nel tempo per cui oggi i giovani trovano un insieme di condizioni che influiscono pesantemente sulla loro vita, molto diverse rispetto a quelle nelle quali sono vissuti i genitori e i nonni.

Il mio messaggio aveva lo scopo di stimolare una forte attenzione nel valutare problematiche che sembrano simili a quelle del passato e invece hanno una configurazione molto diversa.

In un certo senso è come se fosse cambiato il linguaggio e si volesse parlare con una lingua ormai incomprensibile a persone che usano da tempo altri idiomi.

A seguito dell'articolo sono scaturite alcune obiezioni che vorrei affrontare prima di andare avanti al fine di sgombrare il campo da malintesi, fra queste la principale si riferisce alla domanda se lo sviluppo descritto nell'articolo sia da considerarsi una specie di destino ineluttabile, per cui la storia non ha fatto che seguire il suo corso, dovuto ad una quantità di eventi non evitabili e quindi necessari.

In altri termini si sostiene che le scoperte scientifiche e tecnologiche, il modo di lavorare, la televisione, internet e quanto altro hanno necessariamente determinato i nuovi rapporti sociali, i nuovi modi di pensare, agire, vivere.

A questa affermazione io rispondo che la storia poteva essere gestita in altro modo.

Ritengo infatti che alcune forze economiche, politiche e culturali abbiano voluto ed ottenuto questo risultato.

Fino ad un certo periodo la famiglia era stata considerata un soggetto sociale di primaria importanza e quindi meritevole di apposite garanzie costituzionali che si traducevano nel rispetto e nella promozione del suo ruolo nella società.

In altri termini la famiglia era un soggetto degno di tutela per sua natura, sulla scorta del principio di sussidiarietà, e lo Stato ne riconosceva la funzione sociale e l'intangibilità.

Facendo leva su alcune anacronistiche e gravi situazioni che esistevano nelle normative dell'epoca (minore dignità della donna e dei figli nati fuori dal matrimonio, per esempio) nel 1975 si procedette ad una profonda modificazione delle leggi sulla famiglia che veniva ad essere considerata sempre più una semplice "*comunità di affetti*" e sempre meno un soggetto sociale primario.

Accanto a questo si ebbe l'impostazione di uno "*stato sociale*" (detto anche *welfare*) che non considerava mai la famiglia al centro dei suoi interventi, nemmeno come un soggetto attivo e coadiuvante nell'azione pubblica, ma tendeva a sostituirla con altri soggetti pubblici eroganti in proprio servizi alle singole persone.

Se qualcuno mi obiettasse che tutto questo era la conseguenza dei due referendum sul divorzio e l'aborto io direi che non sono assolutamente d'accordo.

In realtà ciò è avvenuto in modo molto più complesso e con la determinante pressione di soggetti politici e culturali ben individuabili, anche se trasversali alle varie aree allora presenti in Italia; ma la questione è talmente complessa che richiederebbe molto spazio e non voglio rubarlo a questo articolo.

Dalla metà degli anni settanta fino ad oggi il processo di privatizzazione si è sempre più esteso fino ad annullare qualsiasi rilevanza sociale della famiglia, ormai considerata alla stregua di un mero aggregato di individui.

Tutto questo insieme alla promozione di una società di massa, centrata sull'individualismo anonimo, sui consumi secondari opportunamente promossi da una continua pressione dei mezzi di comunicazione e delle agenzie formative, fondamentalmente egocentrica e narcisistica.

Ed oggi la famiglia è divenuta un soggetto inesistente per l'organizzazione strutturale della società.

Ma dietro a tutto c'è una profonda ipocrisia, il non accettare un dato di fatto ineludibile: per l'individuo la famiglia rimane sempre il vero sostegno economico, psicologico e valoriale, il luogo di riferimento dove si forma la sua personalità.

Ciò anche se essa è sicuramente soggetta alle politiche culturali e sociali che sempre più la contrastano.

Ma pure nell'indebolimento, nel malessere, nello sfaldamento, la famiglia assolve sempre, se pure con gravi difficoltà, alle sue funzioni.

Quindi fra i motivi da elencare quali cause di questa situazione troviamo certamente le scelte espresse nei referendum, i processi di modernizzazione e globalizzazione della società, i condizionamenti del mercato, i nuovi mezzi di comunicazione, ma a fondo c'è stata una scelta precisa, politica e culturale, che ha detto no alla famiglia quale soggetto sociale avente rilevanza pubblica, il che significa, in altre parole, alla famiglia quale primaria cellula della società.

Da lungo tempo in Italia è proibito parlare chiaramente di politiche familiari in modo specifico; per chi lo fa il meno che gli può succedere è di essere tacciato di "reazionario".

Oggi si preferisce fare politiche assistenzialistiche verso determinati soggetti (pensionati, minori, fasce deboli, ecc...) piuttosto che verso la famiglia quale soggetto sociale rilevante che di fatto, spesso da sola, assiste e sostiene sulle proprie spalle proprio i medesimi soggetti.

Si ha così il continuare in una politica frammentata, individualistica, assistenzialistica e non una vera politica in grado di affrontare alla radice i problemi veri: casa, figli, devianze, occupazione, malattie, sostegno agli anziani e disabili....

Tutto viene visto in un'ottica centrata sull'individuo (ogni soggetto viene assistito solo in quanto tale, a prescindere dall'ambiente familiare in cui vive) e di consenso sociale (l'erogazione viene dall'esterno e comporta l'accesso a servizi pubblici).

Ciò da un lato indebolisce la formazione di una personalità adulta e responsabile nelle nuove generazioni, che si tenta di sganciare dal tessuto primario dei rapporti familiari, e dall'altro rende sempre più dipendenti gli individui da chi gestisce ed eroga i servizi.

Senza contare che gli stessi servizi sono solo un cattivo surrogato di quanto ordinariamente si trova nei rapporti interfamiliari.

Sulla sottostante cultura che ha promosso e mantiene la non visibilità del soggetto famiglia, nasce poi l'idea del riconoscimento delle famiglie di fatto, quale indistinto agglomerato di persone legate da un affetto più o meno stabile.

La deriva finale di questa cultura è l'omologazione della famiglia a ogni aggregazione di fatto.

Ma si può parlare di una necessaria evoluzione della società verso queste derive?

Non esistono altre soluzioni o politiche sociali?

La risposta è un no deciso e le possibilità di scelta esistono.

La Chiesa ha elaborato una dottrina sulla famiglia particolarmente profonda ed articolata: è una alternativa vera ad ogni soluzione che disconosce la vera natura della famiglia nella struttura sociale.

In proposito basta riferirsi ai documenti conciliari, pontifici e della Cei che affrontano con continuità e profondità la questione, per esempio la *Gaudium et Spes*, la *Familiaris Consortio*,

E' compito di noi laici cattolici essere testimoni di questa dottrina, senza affidarsi a strumentalizzazioni partitiche divenendo gli "ascari" di posizioni culturali a noi del tutto estranee.

(P.S. "Ascari": le truppe di colore utilizzate come avanguardie, che diventavano carne da macello nelle guerre coloniali, permettendo ai colonizzatori di evitare perdite ed ottenere il potere.)

giugno 2007 (fpp 91)

CRISI DELLA FAMIGLIA: CAPIRE PER AGIRE

Dopo quanto detto nei precedenti articoli, in questo vorrei provare a rispondere alla domanda: "*perché viviamo oggi questa particolare crisi della famiglia?*" sulla base di alcune considerazioni che nascono dagli studi di sociologia.

Questo implica che non darò delle valutazioni ai fatti che descrivo, ma cercherò di narrarli per quello che mi sembra essere stato il loro svolgimento reale.

Da dove siamo partiti?

Si potrebbe a questo proposito spiegare cosa era la società preindustriale o agricola che si è poi evoluta in quella industriale per passare infine a quella postindustriale, oppure raccontare come si è modificata concretamente la vita ordinaria negli ultimi decenni.

Per fare questo prendiamo un qualsiasi Piero ed una qualsiasi Ada, oggi settantenni, e narriamo a grandi linee la loro storia.

Sia Piero che Ada nascevano in famiglie abbastanza numerose, di solito insieme a loro vivevano diversi fratelli e sorelle, spesso qualche nonno, zio o zia.

Gli altri parenti vivevano nelle vicinanze ed erano ben presenti nella loro vita quotidiana.

Entrambi erano nati e cresciuti in un quartiere di città o in un piccolo villaggio dove tutti si conoscevano: frequentavano una stessa scuola, andavano alla Messa e al catechismo nella stessa parrocchia e giocavano insieme ai loro amici.

Quello che viene chiamato "tessuto sociale" era forte e i due potevano sviluppare relazioni umane, sentirsi compresi o sgridati, incentivati o puniti, valorizzati o meno dall'insieme dell'ambiente.

Anche la loro vita aveva un tracciato abbastanza definito dalle regole sociali, e dalle aspettative del loro ambiente.

Per prima cosa dovevano studiare fino a dove lo permettevano le possibilità della famiglia.

Poi dovevano lavorare o con la famiglia, se c'era la possibilità, o presso terzi.

Una volta trovato un lavoro sicuro Piero cercava una ragazza da sposare, si confidava in proposito con

parenti, amici e conoscenti e sapeva che si sarebbe fidanzato e poi sposato per avere figli.

Ada non aveva una istruzione scolastica come quella di Piero, ma anche lei era a conoscenza del suo ruolo: le spettavano i lavori di casa, allevare i figli, collaborare in qualche modo al reddito della famiglia, essere colei che gestiva le crisi emozionali sia all'interno della famiglia che nei rapporti di parentela e vicinato.

Il suo ruolo era essenziale sia per l'educazione dei figli, almeno fino ad una certa età, che per la stabilità della famiglia.

Il matrimonio coronava la loro maturità, era il primo importante traguardo dopo una vita o un periodo abbastanza lungo di conoscenza reciproca.

Nel matrimonio potevano presentarsi dei problemi per Piero ed Ada: se ad Ada era capitato un marito violento, alcolista, fannullone, donnaiolo doveva sopportarlo.

A quei tempi non esisteva il divorzio ed anche una separazione era rara e non approvata dal contesto sociale.

Il marito era più favorito e compreso, se la moglie non corrispondeva ai canoni la poteva "correggere", si poteva "consolare" all'esterno, insomma si trovava in una situazione di vantaggio.

Con il passare del tempo la situazione cominciò a cambiare. la società si modificava radicalmente.

Le scuole si aprivano anche per le donne, che raggiungevano i più alti livelli di studio, spesso ottenendo risultati migliori degli uomini.

Finiti gli studi le donne potevano impiegarsi con buone possibilità di carriera e, spesso, anche con stipendi migliori rispetto al marito.

Questo allontanava la donna dalla casa e dall'ambiente della famiglia di origine: se prima il lavoro femminile era legato al luogo di vita – orto, pollaio, casa, negozio, laboratorio artigiano – e gestito con una certa autonomia di orario e di impegno, ora era legato alla fabbrica o all'ufficio, cioè ad orari, luoghi e impegni ben determinati ed estranei alla famiglia.

Con l'avvento della società dei consumi e di massa e il lavoro in fabbrica, cominciava ad essere promossa e privilegiata l'individualità, la possibilità di soddisfarsi, consumando una varietà enorme di prodotti.

Insieme al benessere si incentivava il narcisismo, l'aspetto esteriore, si proponevano modelli di consumo e di bellezza sempre più sofisticati.

La scienza e la tecnica progredivano incredibilmente, venivano prodotti vari tipi di elettrodomestici per alleviare le fatiche casalinghe e dare più tempo libero alle donne, automobili per spostarsi più in fretta ed a proprio piacimento, si producevano vestiti di moda sempre più economici, prodotti di bellezza sofisticati, nuove medicine; insieme a ciò si incentivava la ricerca della massima soddisfazione personale, si aprivano nuove strade all'affermazione di se stessi.

Queste situazioni erano aperte, almeno idealmente, a tutti: si trattava di una ulteriore democratizzazione della società, di un riconoscimento di diritti al di là dei generi, un ampliamento alle masse del benessere e dell'auto-determinazione.

Ma in una situazione del genere bisognava superare certi vincoli ereditati dal passato.

In primo luogo bisognava muoversi, non rimanere nei luoghi nati, andare a cercare opportunità di studio e di lavoro dove venivano offerte, non si potevano avere molti figli con tutti i problemi che questi comportano: sacrifici economici, di carriera, di mancata realizzazione della propria personalità, percepita secondo il modello individualistico nel quale veniva proposta.

Ma il numero dei figli era ridotto anche nella prospettiva di non poter poi garantire loro certi privilegi legati ad una vita tante volte sognata per se stessi, senza sacrifici e piena di opportunità.

L'insieme di queste cose portava ad un allentamento dei rapporti sociali: le parentele erano sempre più ridotte e slegate, il vicinato stava scomparendo come luogo di rapporti interpersonali intensi e significativi, il luogo di lavoro era sempre più impersonale e non socializzante, le appartenenze ideali e culturali, compresa quella religiosa, svanivano nella ricerca della soddisfazione immediata.

Con queste premesse nascevano anche altri grossi problemi all'interno della famiglia, che facevano abbandonare quanto di più importante la tradizione sociale aveva trasmesso in eredità.

In particolare: come conciliare una visione di affermazione personale, fortemente individualistica, che parte dalla parità ormai acquisita di studi e di lavoro, con la convivenza insieme ad un coniuge violento, rissoso, fannullone, ubriacone, infedele?

Ecco allora la "soluzione", totalmente in opposizione al passato, ad un dilemma che comunque richiedeva di essere risolto: il divorzio; "soluzione" che privilegiava appunto l'affermazione personale, dolorosa, traumatica, ma spesso considerata necessaria ed imprescindibile per una società moderna.

Sorgevano anche altri problemi sicuramente più radicali: nell'esigenza di avere pochi figli, come regolare le nascite? Come fare se il feto presentava qualche sintomo di malattia? Come fare quando era stata comprata la casa, c'era da pagare il mutuo ed i soldi per un nuovo figlio erano carenti? Come fare se la nonna si era ammalata e non si poteva lasciare il lavoro per il nuovo bambino in arrivo? Ed ecco la seconda "soluzione", di vera, profonda, insanabile rottura col passato: l'aborto; soluzione sempre di natura individualistica, insensibile ad un approccio fondato sui valori sociali condivisi, scelta traumatica e sempre dolorosa, ma anche questa finalizzata a vivere in questa nuova realtà sociale, secondo i nuovi canoni proposti.

Queste “soluzioni”, presentate all’inizio per casi estremi, diventavano poi una prassi comune, banale: si divorziava per futili motivi, per capricci, si abortiva perché si era comprata la barca a rate, perché c’erano le vacanze di mezzo,

Si acuiva il distacco dai valori solidali, dalle norme etiche generali, sentite come costrizioni, e si valorizzava la scelta individualistica e con questa si incentivava la deriva dalla religione e dalle tradizioni.

A Piero ed Ada a questo punto della storia nasce un figlio: Gianni.

Gianni era figlio unico perché mamma e papà lavoravano e non avevano possibilità di avere altri figli.

I genitori partivano la mattina presto ed i nonni, pur vivendo in un’altra casa, pensavano a lui (in questo Gianni era fortunato).

Poi Gianni fu mandato all’asilo ed alle scuole elementari. La sera frequentava il doposcuola e, tornato a casa, si guardava la televisione, mentre la nonna, sempre più vecchia e stanca faceva qualche lavoro di casa.

I genitori non gli facevano mancare niente: scuola, vestiti alla moda, balocchi, merendine, palestra, musica, nuoto, motorino, un po’ di soldi, ..., erano proprio bravi!

Crescendo Gianni non aveva con chi confidarsi, con chi parlare liberamente, con chi gratificarsi, con chi crescere psicologicamente come avevano fatto i nonni ed i genitori.

Alcuni amici erano “bacati”, facevano cose “brutte”, altri erano pieni di rancore e di idee strampalate; i nonni erano buoni, ma malati, stanchi, preoccupati di quello che sarebbe successo loro in caso di necessità, sapendo che erano “soli”; il babbo era nervoso e parlava quasi sempre di lavoro, la mamma tornava a casa stanca ed ancor più nervosa; a volte i genitori litigavano o per le cose da fare o per le ferie o perché c’erano problemi economici da risolvere.

Non c’erano vicini con cui parlare, ognuno pensava per sé e per la propria famiglia, gli zii erano lontani e pensavano ai fatti loro, domandavano qualcosa solo per curiosità, ma poi si dimostravano indifferenti ai suoi veri problemi.

Gianni vedeva a scuola i suoi compagni, che spesso avevano i genitori divisi o divorziati, sempre insofferenti, nervosi e tristi, qualche volta trasgressivi.

Nel frattempo, attraverso la televisione, giornaletti ed internet, Gianni scopriva il sesso in modo brutale: film e racconti pornografici gratis e aperti a tutti, che raccontavano e facevano vedere, esaltandole, le esperienze più stravaganti e ripugnanti, presentandole come realtà concreta, modo comune di “fare sesso”.

I telegiornali parlavano quasi sempre di delitti, prostituzione, violenza; i film presentavano come eroi coloro che infrangevano le regole di un “buon vivere”: coniugi infedeli, gente violenta, speculatori sociali, ecc... Nel migliore dei casi c’erano spettacoli di varietà, pieni di stupidaggini o, peggio, di messaggi che incentivavano la trasgressione.

Il mondo era cambiato alle radici: offriva maggiore libertà, possibilità di soddisfare qualsiasi bisogno, affermazione del proprio io.

Però Gianni si sentiva solo, immensamente solo, nessuno lo sapeva valorizzare, comprendere, correggere, indirizzare, dargli dei valori credibili e stabili, offrirgli quel calore umano vero che ogni persona ha diritto ad avere.

Nella sua formazione religiosa, dopo il catechismo e la cresima, aveva cessato di andare in parrocchia, frequentata per lo più da persone anziane, non in sintonia con le sue reali esigenze. In effetti quella parrocchia era legata a vecchi riti, poco comprensibili ai giovani, ad un linguaggio specialistico, a discorsi per lo più riferiti ad un mondo passato, quasi sempre moralistici, di condanna e pessimistici.....

In questa situazione Gianni era portato o a qualche trasgressione, per affermarsi e sentirsi illusoriamente qualcuno, o a cercare qualche esperienza più ricca e appagante nei rapporti più o meno occasionali con qualche ragazza.

Intanto Gianni aveva trovato un lavoro, non sicuro ma discretamente pagato; si sentiva precario, ma faceva una cosa che gli piaceva.

Con i suoi compagni di lavoro non c’erano grandi amicizie, di quelle vere, fraterne, profonde: ci si ritrovava solo per divertirsi la sera in discoteca o al pub.

Anche nell’ambiente di lavoro c’erano molti matrimoni falliti e convivenze fra gente già sposata ed in seguito separata e i discorsi erano spesso riferiti ai problemi dei figli, del mantenimento dell’ex coniuge, della difficoltà del matrimonio.

Poi finalmente Gianni incontrò una bella ragazza di cui si innamorò, come diceva lui gli era successa “*una cosa bellissima*”, sentiva che quella era diventata l’unica relazione *veramente significativa* della sua vita.

Ma sia Gianni che la sua ragazza, sulla base delle esperienze vissute fino a quel momento, avevano maturato queste convinzioni:

quando ci si sposa spesso si finisce per litigare e dividersi;

la divisione porta a situazioni estremamente stressanti e traumatizzanti, sia psicologiche che economiche; nella cultura e nel vivere comune il concetto di famiglia si è come polverizzato e dissolto;

vedendo quello che succede nella maggior parte delle coppie nessuno si sente più sicuro dell’altro a lungo termine, manca una fiducia totale nell’altro;

fra uomo e donna non si sa più *chi* deve fare cosa in casa e fuori;

lavoro e carriera sono intoccabili;
il benessere, le soddisfazioni personali devono essere rispettate;
ognuno deve crearsi una sicurezza economica personale oltre che per la famiglia anche per i propri hobby e per la propria vecchiaia;
il matrimonio serve soprattutto per soddisfare l'emozione ed il desiderio e dura finché ciò si realizza concretamente.

Gianni non aveva più i riferimenti del babbo Piero e della mamma Ada, non c'erano strade indicate, percorsi prestabiliti, norme certe, rapporti sociali definiti cui riferirsi soprattutto in questo ambito; tutto era incerto, nebuloso, rischioso.

L'esempio dei genitori, il loro fidanzamento e poi il matrimonio, non veniva considerato ripetibile, era quasi una utopia nel nuovo mondo, nei nuovi spazi sociali che si stavano vivendo, in altri termini: una cosa bella, augurabile ma appartenente al passato, ad un mondo scomparso.

Comunque Gianni e la sua ragazza decisero di non sposarsi subito, cosa molto comune fra i giovani, dovevano evitare di avere i problemi già visti e sperimentati tante volte da amici e parenti, dovevano prima *provare a stare insieme*: così decisero di diventare una *coppia di fatto*.

Sarebbero stati insieme per vedere se tutto filava bene, poi avrebbero deciso se era il caso di andare avanti.

Ma cosa volesse dire "*se tutto filava bene*" e "*andare avanti*", non era ben chiaro a nessuno dei due.

C'era indubbiamente tantissimo desiderio di essere personalmente valorizzati, di stare bene, di essere compresi e questo non era poco.

Anzi, senza altri rapporti validi, ormai spariti e non più rintracciabili nella società, il bisogno di essere valorizzati, di relazioni intense ed emotivamente cariche di attese, era al massimo livello e solo poter "*stare insieme*" appagava questa necessità così acuta.

Paradossalmente questa necessità di "famiglia" era acutissimo proprio mentre la famiglia era in crisi, non più bene identificabile nel contesto sociale!

Col tempo tutto sembrava filare bene e Gianni decise di sposarsi, consenziente ed entusiasta la sua ragazza.

Intanto, col passare del tempo, ognuno faceva le sue scelte in svariati settori, in particolare sul luogo di lavoro, assumendosi impegni piuttosto gravosi. Per un verso ognuno sognava di guadagnare di più per comprare casa, far nascere un bambino e offrirgli una stupenda carriera, ... Ma per un altro verso ognuno faceva certe scelte anche al fine di valorizzare se stesso, la carriera, la sua immagine, il suo "io".

La sera cominciavano i problemi: la moglie, presa dal lavoro, tornava tardi e Gianni non lo sopportava: rabbia perché la casa era in disordine, niente era pronto, si insinuava il dubbio di un tradimento.

Ancora peggio se tornava tardi Gianni mentre la moglie stava aspettando: angoscia per quello che poteva essere successo, pensieri negativi a tutto campo, rabbia di dover fare le cose di casa e non avere il marito vicino.

E poi continue rivalse: chi fa la lavatrice? Chi stira? Chi rammenda? Chi pensa alla spesa? I soldi si mettono insieme o si tengono separati? Come si partecipa alla spesa di casa?

Un bel giorno nasce un bambino: gioia grande per tutti, le cose sembrano prendere il verso giusto.

I problemi però non sono finiti: la moglie vuole tornare a lavorare, ma Gianni aveva fatto domanda di passaggio di grado e viene trasferito in un altro paese.

A questo punto come fare? Chi rinuncia al lavoro ed alla carriera?

Le scelte fatte, non sufficientemente chiarite e condivise ora portano alla crisi.

Non voglio raccontarvi tutta la storia, che poi è un racconto solo esemplare, *la metafora di una società che si è modificata in modo radicale*, nei rapporti economici, in quelli sociali, nei luoghi e modalità di lavoro, nelle differenze dei ruoli sessuali, nella concezione della felicità, nella sensibilità rispetto ai fini e ai valori della vita.

D'altronde il racconto non vuole significare che "*tutto*" è andato in quel modo, ma solo che i processi sociali, *nel loro insieme*, si sono evoluti secondo quelle direttrici.

In questa società, che alcuni chiamano anche post moderna, emerge con chiarezza un dato: la ricerca spasmodica della propria affermazione individualistica, senza limiti, cui consegue la relativizzazione di tutti i valori per raggiungere la soddisfazione dei desideri personali, spesso diventati e considerati "*diritti*".

Sono convinto che molti hanno letto questa storia con un animo sempre più pessimistico, col classico: *o tempora, o mores!!*

Ma niente è più sbagliato di ciò, non dobbiamo esprimere giudizi affrettati, anzi dobbiamo percepire soprattutto gli sforzi dei giovani, sempre più soli, sempre più senza modelli validi, con esempi certo non edificanti da parte degli adulti, con mille difficoltà da dover superare, ma pieni di attese e di speranza, col

cuore sempre aperto alla ricerca di *rapporti veri*.

Questi giovani vanno compresi ed aiutati, e noi dobbiamo insegnare loro ad affrontare i problemi di tutti i giorni, renderli consapevoli delle difficoltà, dotarli di strumenti per risolverle.

Guai a noi se non capiamo le mutazioni profonde intervenute nella società, cercando di far rivivere oggi ciò che era legato ad un passato per vari aspetti irripetibile, perché così facendo rischiamo di presentare come autentica una fede e dei valori mischiati a tradizioni ed usi non più comprensibili e di giudicare i giovani con una mente ottenebrata da tanti pregiudizi non più attuali e fuori dalla realtà.

Il nostro atteggiamento deve rifarsi all'essenzialità della fede, deve essere propositivo e realistico.

Per esempio: perché non insegnare a Gianni e a sua moglie che le scelte fatte nella vita, spesso inconsciamente, si cumulano, hanno conseguenze nel futuro, per poi arrivare ad un punto dal quale è difficile tornare indietro, dal quale poi si possono dipartire delle crisi irreversibili?

Di conseguenza perché non si dà loro un metodo di verifica di quanto volta per volta si fa e si sceglie e dell'impatto futuro che le scelte hanno nella vita personale e di coppia?

Perché non insegnare loro come si svolge una discussione pacata e risolutrice dei problemi, per affrontare le varie situazioni della vita, di coppia non più standardizzate da usi e consuetudini sociali?

Perché non essere esempio di discernimento critico e di resistenza alle mode proposte dalla società nonché insegnanti di queste virtù ai vari Gianni e relative mogli?

Perché non metterci in discussione per modificare, con l'aiuto del Padre, la nostra esistenza, tramite una *conversione sincera*, una profonda "*riforma*" spirituale per *essere esempio* di amore vero, fecondo e aperto alla storia ed agli altri fratelli, che trova la sua radice in Cristo Gesù?

Perché non proporre con *umiltà* e *ferma mitezza* la nostra fede nel contesto sociale, avvalorandola con la vita concreta quotidiana?

E' in questa società, in questa storia, che dobbiamo vivere, lavorare, fare famiglia, impegnarci da cristiani, cioè da fedeli portatori del messaggio di salvezza e misericordia di Dio; non limitiamoci a demonizzarla pensando che il vero cristianesimo sia rappresentato solo da quella del passato, cosa del tutto falsa e fuorviante.

Ogni epoca storica ha i suoi "*segni dei tempi*", le sue opportunità per lo Spirito e chiede *l'impegno incarnato* del cristiano.

Il Signore da sempre ci chiede di realizzare il Suo Regno tramite le nostre persone, in tutte le epoche della storia, non guardando indietro ma vivendo il presente, e noi dobbiamo essere consapevoli che ogni epoca ci svela, volta per volta, il Suo volere, pronti a divenire quel lievito che fa crescere ed espandere il Regno fino alla fine dei tempi.

aprile 2007 (fpp 90)

LA FAMIGLIA 2

Dopo il precedente articolo, nel quale ho introdotto alcune considerazioni in merito alla crisi del matrimonio nella società contemporanea, ho ricevuto vari messaggi di commento e richieste di approfondimento dei temi trattati.

Le argomentazioni socio economiche, quali l'inaccessibilità del prezzo di una abitazione decente, la precarietà del lavoro, i bassi stipendi, le esigenze del contesto sociale, sono molto importanti e spesso determinanti per compiere la propria scelta.

Anche la constatazione della perdita dei valori religiosi da parte di una gioventù che vive influenzata da messaggi tutti tesi al narcisismo ed alla propria valorizzazione materiale o estetica, comunque in un orizzonte chiuso alla trascendenza è senza dubbio un argomento da non sottovalutare.

La preponderanza della cultura che oggi si pone come dominante, fondata sul laicismo, agnostica, relativista, spesso subdolamente atea ed anticristiana, ha responsabilità dirette e pesanti sull'attuale visione del matrimonio e sulle sue varie derive.

Vorrei però rispondere in modo particolare a due giovani che, indipendentemente l'uno dall'altro, mi hanno fatto questo ragionamento: "noi ci amiamo, è la cosa più bella e grande che ci è capitata, non vogliamo sciupare questa novità che è entrata nella nostra vita e quindi per ora conviviamo, e forse domani, se l'amore continua, potremo anche avere figli".

Uno di questi parla del matrimonio dei suoi genitori, sposati in pompa magna con tutti i riti e le formalità richieste dalla Chiesa e dalla legge civile, poi fallito miseramente con astio e odio reciproci, e lo contrappone alla sua situazione di convivenza fatta di *amore* ritenuto vero ed autentico.

Vorrei sviluppare di seguito alcune argomentazioni, su quanto affermato dai miei anonimi amici, che un giovane può condividere anche se non è credente, basate sull'esperienza comune della gente che vive in sintonia con alcuni elementari valori umani.

Parto da una constatazione: oggi come non mai le persone si sentono sole, slegate da una rete di vicinato, di parentela, di amicizie consolidate su un territorio o un ambiente.

La rete di relazioni una volta esistente era il luogo dove la persona si realizzava, si sentiva valorizzata, supportata, perdonata, compresa.

Il fatto che questo scenario sia mutato in modo radicale porta i giovani ad investire gran parte dei loro bisogni affettivi e di personalità nel rapporto personalissimo che si instaura fra un uomo ed una donna, qualificato con la parola "*amore*".

In questo rapporto a due si mettono in gioco una quantità enorme di aspettative, di desideri, di gratificazioni, che prima erano diffuse sulle realtà sociali che creavano il tessuto della vita.

In questo legame si concentrano varie necessità vitali: quella erotica che richiede l'appagamento dei sensi, quella personalistica che richiede la valorizzazione dell'identità personale, quella economica che richiede la sicurezza del vivere quotidiano, quella della stabilità psicologica, che richiede l'appoggio, l'accettazione, il riconoscimento e l'aiuto, e così via dicendo.

Se il legame si fonda solo su questi elementi si configura in uno stato di debolezza: esso è caratterizzato e finalizzato dai propri bisogni, dalla ricerca di sé stessi e non di una comunione con l'altro. *In altri termini è un rapporto falsato.*

I sociologi ci dicono che siamo in un'ottica culturale marcatamente orientata all'autoreferenzialità, nella quale viene valorizzato l'aspetto affettivo ed espressivo della relazione coniugale, concepita quindi come *mezzo*, rispetto al quale l'individuo è il *fine*.

Occorre un primo salto per arrivare a qualcosa di più solido e vero: quello della *affettività* lo credo fermamente alla dimensione affettiva del legame fra due persone che si uniscono stabilmente fra loro. Per meglio specificare, quella che io ho chiamato "*dimensione affettiva*" comprende, fra l'altro: l'attrazione, gli aspetti erotici del legame, la profonda *condivisione* di bisogni e di aspettative tra i partner.

La dimensione affettiva, che è gratificante e appagante, porta a prendersi *cura* dell'altro soggetto da intendersi veramente come *altro* da sé, in tutta la sua specificità e nella differenza, conosciuta ed accettata, di genere e di storia familiare. Con questa ulteriore dimensione la coppia ha fatto un gran passo avanti, è più matura, ha posto delle basi più solide.

L'oggetto della relazione non è più un *io* da appagare e sostenere, ma un *io aperto ad un lui, all'altro.*

Si tratta di un passo molto importante ma non conclusivo.

Se veramente le due persone vogliono vivere un amore vero e duraturo, devono accettare *l'impegno* per mantenere la relazione stessa, riconoscendo, ognuno di loro, che non solo il rapporto non è finalizzato al proprio *io*, non solo che il partner è *altro* da sé, ma anche che il *legame* con il partner è altro da sé, eccedente da sé e ha un valore fondamentale per ambedue: è *l'essenza del loro amore*.

E' chiaro che *il legame* può contenere aspetti di fatica e di rischio che richiedono maturità ed impegno, come può mostrare aspetti benefici, di fiducia e speranza.

Il legame è un valore, ovvero "*qualcosa che vale*" verso il quale i coniugi possono e devono mostrare la propria fedeltà e dispiegare azioni continue di cura perché duri nel tempo.

Riconoscere un *valore* al legame significa caricarlo di una componente *etica*. La componente etica si traduce nel riconoscere il valore dell'altro e legittimarlo come coniuge, nella dedizione e nel supporto reciproco, nella capacità di accettare e perdonare anche i limiti, nello spirito di sacrificio, nella forza di affrontare insieme le prove della vita.

Tutte queste azioni esprimono la *cura* del legame, cura che significa: un'attenzione e una dedizione profonda all'altra persona e al legame con questa instaurato, in modo che l'unicità della relazione venga valorizzata e si mantenga nel tempo.

La cura può rendere il legame generativo, espansivo, in fase di arricchimento così come la trascuratezza lo può rendere degenerativo fino alla sua dissoluzione.

Riflettendo sugli sviluppi di quanto ho detto, capiamo che la mia proposta comporta di vivere la relazione fra uomo e donna nel matrimonio, non come un mero spazio di *autorealizzazione personale*, falsamente e genericamente chiamato *amore*, ma come una realtà nuova e più grande rispetto alle persone che la formano.

Essa consente non solo di vivere l'aspetto restrittivo del vincolo, ma anche e soprattutto di sperimentare l'appartenenza alla relazione stessa e beneficiare dell'arricchimento che un legame genera in continuazione in chi lo vive.

Ma questa visione è oggi scartata, messa in ridicolo, dalla cultura prevalente.

Infatti in primo piano vengono posti, come metro per giudicare della salute della coppia, l'affetto, l'intimità, l'intesa sessuale, mentre sono ignorati gli elementi di impegno, di dedizione al legame e di responsabilità, dei quali si mettono in evidenza, in modo falso, soprattutto gli aspetti di costrizione.

Questo sbilanciamento arriva ad essere presentato come la necessità di fare una falsa scelta fra valori supposti incompatibili: amore o legame (pensiamo alle frasi "il matrimonio uccide l'amore" oppure "stiamo così bene insieme che non vogliamo che un pezzo di carta rovini tutto").

In altri termini ciò che comporta impegno, fedeltà, rispetto viene visto come il negativo nella situazione della coppia, la quale dovrebbe dare solo gratificazioni positive all'*ego* personale.

Ma noi sappiamo che un rapporto basato solo sulle soddisfazioni dell'*ego* è impossibile e l'*ego*-ismo fa scoppiare qualsiasi comunanza di vita. Lo stesso fidanzamento non è più praticato mentre si privilegia la convivenza.

Il primo era la preparazione ad un impegno duraturo: i fidanzati si preparavano

alla conoscenza reciproca per potersi scambiare *un patto* che doveva durare per sempre.

Nella convivenza si fa *la prova* per vedere se si va avanti bene: l'accento non è messo sul progetto ma solo sulla prova.

Lo stesso vale per l'assunzione di qualsiasi impegno con le famiglie di appartenenza dei due conviventi, viste spesso come un peso o come opportunità economica.

In realtà questa è un'ottica che umanamente non paga, in quanto la realizzazione personale non è mai fondata sul nostro sé, ma richiede sempre un'apertura all'*altro* ed un rapporto di impegno e di durata, un *legame* vero e duraturo.

La realizzazione personale più profonda avviene sempre in una relazione, si realizza grazie alla presenza di un'altra persona e mai in modo automatico ma attraverso un processo di cura e di responsabilità nei confronti del legame che intercorre fra i due.

Un'ultima riflessione per i cristiani: la nostra intera vita ha senso solo nel *legame* che abbiamo con Dio, grazie al Signore nostro Gesù Cristo ed all'azione dello Spirito Santo.

Questo legame è *dono* di Dio da noi accettato ma che dobbiamo custodire, curare, vivificare perché si mantenga, si sviluppi e porti frutto.

Gesù ha dimostrato di mantenerlo fino in fondo e, proprio in occasione della Pasqua, ricordiamoci che niente del Suo amore vero è stato perduto: ora Egli è il Vivente, colui che con la *fedeltà* al Padre e all'umanità ha sconfitto la morte donando la vita al mondo intero.

Che i nostri e i vostri matrimoni siano conformi all'Icona santa di Gesù.
Buona Pasqua.

dicembre 2007 (fpp 89)

LA FAMIGLIA

E In questi ultimi anni si discute molto del futuro della famiglia.

Dati recenti confermano la sensazione ormai diffusa da tempo: le coppie di fatto rappresentano una percentuale elevatissima delle situazioni di convivenza oggi esistenti.

Altri fattori critici riguardano le separazioni ed i divorzi, che in molte regioni superano largamente il cinquanta per cento dei matrimoni celebrati sia in chiesa che civilmente.

A livello politico avanzano posizioni che vorrebbero adottare le normative già presenti all'estero: si ipotizzano situazioni simili a quelle della Spagna, dove il matrimonio può essere celebrato indipendentemente dal sesso dei celebranti e il divorzio può avvenire dopo pochi mesi senza particolari formalità.

Altri propongono di inserire negli ordinamenti vigenti soluzioni intermedie, al momento meno dirompenti, ma pur sempre innovative e di rottura col passato.

La discussione vede spesso i cristiani in una posizione di difesa polemica, situazione che io personalmente non condivido.

Nel numero precedente avevo proposto una meditazione della “**Lettera a Diogneto**”, proprio perché a me pare che ci si stia incamminando verso una situazione dove ai cristiani è richiesto più di sempre l’impegno di una testimonianza forte del loro modo di concepire la vita, non più sostenuta da leggi, da culture, da supporti sociali, ma lasciata solo alla forza della fede ed alla autenticità dei rapporti ecclesiali che sapremo vivere.

In particolare, nella congiuntura storica nella quale siamo ormai entrati, i cristiani devono farsi promotori e proclamatori della loro idea di famiglia con fermezza e soprattutto con l’esempio della propria vita.

Comunque, a fronte della totale eliminazione di qualsiasi regola socialmente condivisa, come nelle coppie di fatto, o di regole più o meno permissive nelle soluzioni alternative, come nelle nuove normative attualmente proposte, di seguito cercherò di delineare alcuni concetti chiave della nostra concezione della famiglia, che siano condivisibili anche da non credenti.

Per prima cosa direi che la nostra idea di famiglia si riallaccia a quella dell’**alleanza** biblica, essa infatti esprime l’alleanza vitale di un uomo e di una donna che si fanno reciproco dono delle loro vite.

Con questa alleanza i loro destini si incontrano e diventano comuni, la loro esistenza diventa una relazione di affetto amoroso che dura per tutta la vita.

Da questa **alleanza** nasce una **nuova realtà** nella quale l’abbandono reciproco dei corpi fino alla più intima sessualità, la profonda sintonia dei cuori da ricercare e rinnovare ogni giorno, la complementarietà e la condivisione fiduciosa degli intenti, sia nel costruire il futuro che nell’affrontare le difficoltà della vita quotidiana, sono espressione di una sapienza insita nella storia dell’uomo, nella più profonda essenza del mondo, frutto di una potenza creativa primordiale e quindi non dovuta al caso ma ricca di valori.

Per noi la coppia coniugale è stata, è e sarà sempre la primordiale cellula sociale dentro lo spazio del vivere umano, riferimento per tutti i gruppi associati nella “**polis**” i quali, guardando ad essa, percepiscono cosa significa **vita in comune** che è anche fonte della nuova vita da accogliere nella comunità, quale dono per la sua sopravvivenza nonché evento sempre nuovo e portatore di altra vita e di nuove relazioni.

La società, qualunque sia il suo livello di strutturazione, deriva e si sviluppa da questa prima naturale e fondamentale cellula.

A partire dalla tribù, dal piccolo villaggio, alle città, ai piccoli stati per arrivare alle moderne strutture statali, fino alle più grandi aggregazioni super nazionali arriviamo all’intera unica **famiglia umana** verso cui tendono le speranze della storia.

Ma detto questo dobbiamo porci alcune domande: può vivere la famiglia nel deserto del nulla, cui può essere confinata se si toglie ogni regola?

Può sopravvivere se si prescinde dai suoi contenuti fondamentali così come ce li indica la ragione che riflette sui valori dell’esistenza e sui processi della

storia?

In altri termini: la famiglia è qualcosa che si può scambiare e confondere con qualsiasi altra aggregazione fra umani?

Questi quesiti introducono al problema dei valori da accogliere e rispettare nella società, valori che poi diventano regole di civile convivenza.

Le persone infantili, immature, che percepiscono e vivono prevalentemente seguendo la loro emotività e non sono ancora in grado di cogliere ed interiorizzare i valori della vita cui le stesse emozioni sono preordinate: concepiscono e percepiscono la *regola* come una imposizione che blocca la libertà.

In queste realtà vitali fondamentali del vivere umano quali sono il matrimonio e la famiglia, noi parliamo di regole, di norme, come strade, percorsi che non siano capriccio, caos, legge del più forte, ma piuttosto valore, senso, bellezza, bontà, rispetto e giustizia.

A fronte di coloro che vorrebbero vivere la libertà come un deserto senza piste, o come un bosco senza sentieri, un errare all'infinito senza mete, noi affermiamo che l'uomo deve saper vivere con quella sapienza insita nella storia, con quelle regole da scoprirsi con fatica nelle vicende del mondo, che sono la pista, il sentiero, la misura che ci permette di vivere la bellezza della libertà.

Ciò premesso, scopriamo e ridiciamoci i valori fondamentali di quella sapienza creatrice che abbiamo sperimentato nel nostro cuore e che sola è in grado di dare pienezza di senso al nostro essere.

Saranno riflessioni che, mi auguro, possono essere condivise da tutti gli uomini di buona volontà, che siano alla ricerca del senso profondo della loro vita.

Per primo il **valore della libertà**, cioè la formazione di una famiglia può nascere solo dal consenso dei coniugi.

Poi il **valore dell'eguaglianza** secondo il quale il marito e la moglie si devono rispetto non formale ma vero e profondo, avendo pari dignità, pari diritti e pari doveri.

Segue il **valore della reciprocità** che si compendia nella fedeltà, nell'assistenza, nella collaborazione, nel comune e condiviso progetto della vita.

Infine il **valore della procreazione**, che richiede di continuare la vita e con essa il genere umano. Esso ci dice che la famiglia è composta da un uomo e una donna, che dare la vita implica anche portare la nuova esistenza al traguardo dell'autonomia e quindi richiede il mantenimento, l'educazione e l'istruzione, ma prima di tutto il rispetto, lo stupore ammirato per questo nuovo essere che pur nascendo da noi è altro rispetto a noi stessi, perchè inserito in uno spazio di novità, di autonomia, di storia e di libertà.

Penso che questi siano i valori essenziali su cui poggiano le realtà del matrimonio e della famiglia e che essi siano percepibili e in grado di essere vissuti da qualsiasi persona che si interroga sul senso dell'esistenza umana.

Per noi cristiani essi sono ancor più forti perché sentiti quali valori da vivere nel nostro rapporto con Dio, quindi elemento fondamentale per la salvezza del

mondo intero.

PAGE 1

PAGE 33